

Giacomo Blustein

STORIA DEGLI EBREI IN ROMA

dal II secolo AC

con

APPENDICE

Di Crescenzo Del Monte

per la parte contemporanea

(dal XX Settembre 1870 ad oggi)

Casa Libreria Editrice Italiana

P. Maglione & C. Strini

Roma, 1921

Edizione digitale per il sito

www.torah.it

a cura di David Pacifici

Roma, 5766 - 2006

PARTE TERZA

EPOCA DEL GHETTO

Persecuzione dei libri ebraici

Verso la metà del Seicento la situazione degli ebrei a Roma cambia radicalmente. Il papato si vedeva minacciato dalla coscienza libera dei popoli che si concretava nella Riforma. Il risveglio del pensiero e l'aspirazione ad un ordinamento più giusto della vita, incitavano la Chiesa dominante a raccogliere tutte le sue forze per trattenere il progresso intellettuale e sociale. Già l'Ordine dei Gesuiti, l'istituzione della censura che aveva accresciuto smisuratamente l'indice dei « libri proibiti », i Concilii ecclesiastici sostenitori feroci e rigidi della tradizione medioevale, erano stati tanti sintomi rivelatori dei tempi foschi che stavano per abbattersi sulla vita ebraica. Verso la metà del secolo sale al trono pontificio Giovanni Maria del Monte col nome di Papa Giulio III il quale comincia ad attuare il programma reazionario imposto dall'ambiente (1550-1555). Pure, questo Papa era personalmente meno fanatico di quello che potrebbero far credere le sue bolle ed anch'egli teneva presso di sé un medico di fiducia ebreo. Anzi proibì espressamente i battesimi forzati dei bambini, contro la volontà dei genitori ebrei, imponendo perfino la forte taglia di 100 ducati ai contravventori. Ma egli vibrò anche il primo colpo, sintomatico per i tempi, carichi di oscure minacce, contro il patrimonio spirituale del popolo ebraico: i suoi libri sacri.

Un tragico preludio alle persecuzioni venturose fu dato dal martirio subito, il 4 settembre 1551, da un monaco francescano, Cornelio da Montelcino, per essersi convertito alla fede d'Israele.

Poco dopo si accese il rogo per i libri del Talmud. Due possessori di tipografie ebraiche a Venezia, mossi da rivalità di me-

stiere, spinsero alcuni ebrei convertiti che erano al loro servizio, a recarsi a Roma onde diffondervi immaginarie accuse contro la letteratura ebraica allo scopo di vincere la reciproca concorrenza. La commissione dei cardinali, che doveva giudicare i libri ebraici « così come potrebbero i ciechi dare giudizio sui colori », secondo che scrisse il contemporaneo Andrea Masio, accolse senz'altro la denuncia, e nel 1553 un decreto del Papa, diramato a tutti i principi vescovi e magistrati, imponeva di bruciare i libri religiosi ebraici ovunque si trovassero, mentre ai cristiani era proibito di tenerli in casa, di leggerli e di aiutare gli ebrei nella loro stampa. Un rogo enorme, sul Campo dei Fiori, il 9 settembre 1553, capo d'anno ebraico, distruggeva tutti i codici che i zelatori papalini avevano potuto afferrare nei quartieri della Comunità. Un grido angoscioso d'allarme s'elevò nell'ambiente ebraico. « I nostri libri sacri, quel poco che ci rimaneva ancora, sono perduti. Guai a noi, che abbiamo veduto l'anno in cui l'Onnipotente si schierò fra i nostri nemici, quando il Papa ed i suoi Cardinali di Roma ordinarono di strapparci i libri sacri, tutto il nostro tesoro! » Così geme un contemporaneo. Altre cronache riferiscono il senso di sgomento che colpì le vittime della persecuzione ch'era tanto più grave e crudele in quanto colpiva quel tesoro spirituale che era stato custodito con immensa abnegazione durante i periodi secolari.

La minaccia provocò la difesa solidale della parte ebraica ed un congresso di rabbini, convocato nel 1554 a Ferrara, a cui partecipavano come rappresentanti della Comunità romana Giuda di Sabatino ed Elia di Salomone Corcos, prese una serie di importanti decisioni che rimasero in vigore per più di un secolo. Si trattava, anzitutto, di salvare i libri ebraici sottraendoli alla vigile ed implacabile censura papalina. Nessun libro poteva esser stampato senza il permesso e l'approvazione di tre rabbini esperti dei divieti imposti ed i loro nomi dovevano esser menzionati nella prefazione. Nessun ebreo poteva comprare un libro ebraico senza l'analoga approvazione, sotto pena di 25 scudi di multa che sarebbero stati versati a favore della beneficenza nella sua città. Inoltre bisognava accrescere l'autorità della giurisdizione rabbinica. Nessun ebreo poteva fare causa ad un correligionario davanti ai tribunali comuni senza il permesso della Comunità; e se l'avesse fatto avrebbe perduto il diritto all'assistenza nel giudizio rabbinico. I

legami di solidarietà dovevano essere quanto più possibile stretti fra ogni Comunità ed il rabbino che ne rappresentava l'autorità, riconosciuta dalla fede e dalla coscienza. E per impedire ogni atto che desse luogo ad attriti, i rabbini delle Comunità composte di ebrei immigrati in Italia non potevano fungere da giudici, tranne i casi in cui le parti non potessero ricorrere al proprio capo spirituale. I costumi famigliari dovevano ritornare a quella purezza che ne costituì il vanto durante i millenni. Quindi il congresso decise di inculcare con maggior energia la legge del matrimonio monogamico, per far fronte al costume che andava diffondendosi, in virtù di una dispensa papale, di prendere una seconda moglie se il matrimonio fosse rimasto sterile per dieci anni. Inoltre si combatteva il costume di matrimoni troppo precoci per cui perfino delle bambine venivano prese formalmente per moglie.

Così venivano rafforzati i legami che stringevano la Comunità in un insieme difensivo contro il nuovo regime che stava per abbattersi su di essa. Bastava che l'odio o la crudeltà ne dessero protesta per scatenare l'assalto minaccioso contro la vita stessa degli ebrei. Così durante il brevissimo pontificato di Marcello II il massimo spavento regnò, sebbene per poche ore soltanto, fra gli ebrei romani. Fu trovato un cadavere di bambino attaccato ad una croce e le folle vennero subito istigate contro gli ebrei, pretesi malfattori. Il Papa stesso ne rimase impressionato e tutto lasciava prevedere il più fosco destino per la Comunità. Già la folla stava per irrompere nei quartieri ebraici, quando il cardinale Alessandro Farnese intervenne, così presso il Papa, come presso il popolino, e ben presto fu riconosciuto l'autore del delitto che cercava sfuggire alla giustizia nel modo spesso imitato, più tardi, nei tremendi secoli dell'intolleranza e della superstizione. La Comunità festeggiava il miracolo della salvezza, dovuta all'intervento di un buon cristiano ed alla scoperta dell'assassino. In ogni modo la sicurezza della vita ne era gravemente scossa. Ormai le relazioni personali fra gli ebrei e i cristiani correvano i maggiori pericoli e dovettero ben presto cessare quasi completamente quando gli ebrei romani furono rinchiusi nella grande prigione del Ghetto.

Istituzione del Ghetto

Il Papa Paolo IV della famiglia dei Caraffa, fu l'iniziatore della politica improntata interamente alla reazione, implacabile contro

lo spirito dei nuovi tempi. Egli fu pervaso da un odio costante e feroce contro quei nemici che gli parevano i più vicini e su di essi abbatté la sua ira. Fino dai primi giorni del suo governo apparve la bolla, che creava per gli ebrei romani quello stato eccezionale in cui dovettero soffocare per più di tre secoli. Nel 1555, il 12 Luglio, essi appresero che tutti i divieti dei tempi passati dovevano esser presi sul serio ed eseguiti immediatamente con un rigore che non conosceva pietà. « Cum nimis absurdum »...., « poichè è troppo assurdo » — proclamava il Papa — « che gli ebrei, condannati da Dio per colpa loro all'eterna schiavitù, si mescolino fra i cristiani col pretesto che la cristiana carità li tolleri e vadano tant'oltre nella loro insolenza da mostrarsi perfino sulle migliori strade delle città nello stesso abito dei fedeli della Chiesa, da acquistare case e poderi, da tenere gente di servizio cristiana » ; la bolla moveva da queste premesse per emanare le seguenti disposizioni : tutti gli ebrei dovevano ormai abitare in una stessa via o, se essa non fosse sufficiente per loro, in parecchie vie contigue e dovevano essere completamente segregati dai quartieri cristiani. La zona di abitazione lecita a loro doveva avere solo una porta di entrata ed una di uscita e non poteva esservi più di una Sinagoga sicchè tutte le altre già esistenti andavano demolite. Tutti gli immobili in possesso degli ebrei dovevano essere venduti ai cristiani entro un termine prescritto. L'obbligo di portare il berretto giallo per gli uomini, ed il velo giallo per le donne ; il divieto assoluto di tenere gente di servizio cristiana e di lavorare pubblicamente, nei giorni di festa cristiani di mantenere relazioni amichevoli coi cristiani, venivano rinnovati con ogni rigore. Agli ebrei veniva proibito ogni commercio eccettuato quello degli stracci. Negli affari di danaro i mesi cominciati non dovevano essere contati come interi e nei banchi a prestito i pegni venduti dopo 18 mesi ed il relativo guadagno netto doveva essere restituito al proprietario cristiano. I libri di commercio dovevano essere tutti scritti in italiano coi caratteri latini. Medici ebrei non potevano praticare nelle case cristiane. Nessun ebreo aveva il diritto da farsi chiamare « signore » dai cristiani poveri.

La Comunità romana, spaventata, ricorse nei primi attimi di sgomento al solito mezzo, già sperimentato spesso in passato : essa offrì 40 mila scudi per far ritirare il truce decreto, ma questa volta, invano.

Fino ad allora gli ebrei vivevano liberamente in quasi tutte le parti della città come fu già rilevato. Ed ora in quel medesimo Luglio 1555, si iniziò la costruzione del muro che doveva segregarli dal resto della popolazione romana. Proprio il 26 di Luglio quando gli ebrei commemoravano nel lutto la distruzione del Tempio e dell'indipendenza politica, essi furono rinchiusi in una stretta via mentre tutt'intorno a loro sorgeva l'abisso. Il muro fu compiuto in due mesi, e il 3 Ottobre 1555 il Papa pretese ancora dalla stessa Comunità 100 scudi per le spese di costruzione. Entro sei mesi gli ebrei dovevano vendere tutti i loro immobili. Le vendite eseguite in fretta e sotto la pressione dei divieti, dovevano produrre, com'è naturale, tutta una serie infinita di vessazioni di ogni specie, compresi gli arresti e le confische violente. Per di più un anno dopo, a tutte le Comunità dello Stato pontificio, fu imposta la tassa annua di dieci ducati per ogni Sinagoga, a favore della « Casa dei convertiti », e le Sinagoghe, distrutte per ordine dello stesso Papa, dovevano costituire, ciò nonostante, l'oggetto di questa grave taglia.

Senonchè la legge si rivelò troppo dura al punto da riuscire inapplicabile. Lo stesso Tribunale pontificio si vide costretto a far la prima deroga alla bolla implacabile la quale era, per così dire, una utopia di crudeltà. Quel Tribunale dichiarò lecito ogni mestiere ed ogni ramo di attività commerciale agli ebrei, eccettuate le professioni liberali ed il commercio dei generi alimentari. E il Papa finì coll'approvare la concessione strappata al suo odio fanatico dal semplice buon senso.

Descrizione del recinto del Ghetto

Il nome di « Ghetto » fu adoperato, la prima volta, per indicare il quartiere ebreo a Venezia nel 1516, « Geto appresso S. Girolamo » e fu poi applicato in Italia ad ogni recinto esclusivamente ebraico. A Venezia stessa questa parola fu creata perchè vicino a quel quartiere si trovava la fonderia di cannoni, la « Ghetta », secondo un'ipotesi ben fondata dallo storico Berliner.

Nel linguaggio corrente si adoperava spesso anche la parola « serraglio » ed in una bolla del 1562 si parla di « Ghetto o serraglio degli ebrei ». Il Ghetto non ha cambiato sostanzialmente la fisionomia esteriore durante i tre secoli e più della sua esistenza.

Dalla Piazza Giudea si passava, per una piccola e oscura viuzza detta vicolo dei Cenci, in Piazza delle Scuole dove si trovavano riunite in uno stesso edificio le cinque Sinagoghe; Catalana, Siciliana, Castigliana, Nuova e del Tempio, giacché era stato proibito di averne più di una. E mentre Roma lussureggiava nello splendore delle sue centinaia di Chiese sovraccariche di marmi e di argenti e di statue, solo in quel recinto, che pure abbracciava le vestigia dell'antica grandezza romana, il teatro di Marcello ed il Portico d'Ottavia, erano poche colonne furtivamente annesse all'austero edificio in cui dovevano fondersi, forzatamente e contro ogni stile architettonico, le cinque Sinagoghe della Comunità. Le colonne corinzie ergentisi nel mezzo del Tempio ricordavano i tempi antichi in cui il numero degli abitanti di Roma era dieci volte maggiore. Sulla facciata dell'edificio splendeva l'immagine del candelabro dalle sette braccia, simbolo indelebile del Tempio di Salomone, l'arpa di Davide e la cetra di Mirjam.

Dietro la corte della Sinagoga si scendeva per mezzo di una scala di pietra, verso le case situate lungo il Tevere, che formavano la via Fiumara ed erano le prime vittime delle periodiche inondazioni. Dall'altro lato si doveva passare prima la viuzza delle Azzimelle per arrivare alla via Rua che va parallela alla via Peschiera e poi si estende lungo il fiume, vicino al portico d'Ottavia fino al ponte Quattro Capi. Questa via Rua era la più lunga del Ghetto e accoglieva la parte più agiata della popolazione, essendo abbastanza preservata dalle inondazioni. Sicché il Ghetto si poteva dividere in due regioni; l'una che andava dalla Piazza Giudea abbracciando la corte della Sinagoga e la via Rua, e l'altra formate dalle piazze della Fontanella e di Quattro Capi; questa seconda era la sede della popolazione più povera. Fra le due regioni serpeggiavano, in un labirinto inestricabile, viuzze tortuose ed oscure, in cui penetrava difficilmente un raggio di sole.

Il muro che circondava il Ghetto partiva dal ponte Quattro Capi raggiungendo obliquamente il portico d'Ottavia e lasciando fuori del recinto il teatro di Marcello; poi seguiva la via della Peschiera, attraversava la Piazza Giudea e ridiscendeva verso il fiume seguendo il vicolo dei Cenci. Si trovava quindi interamente nel quartiere di S. Angelo secondo la delimitazione in rioni fatta nella metà dell'Ottocento, mentre prima questa parte rientrava nel

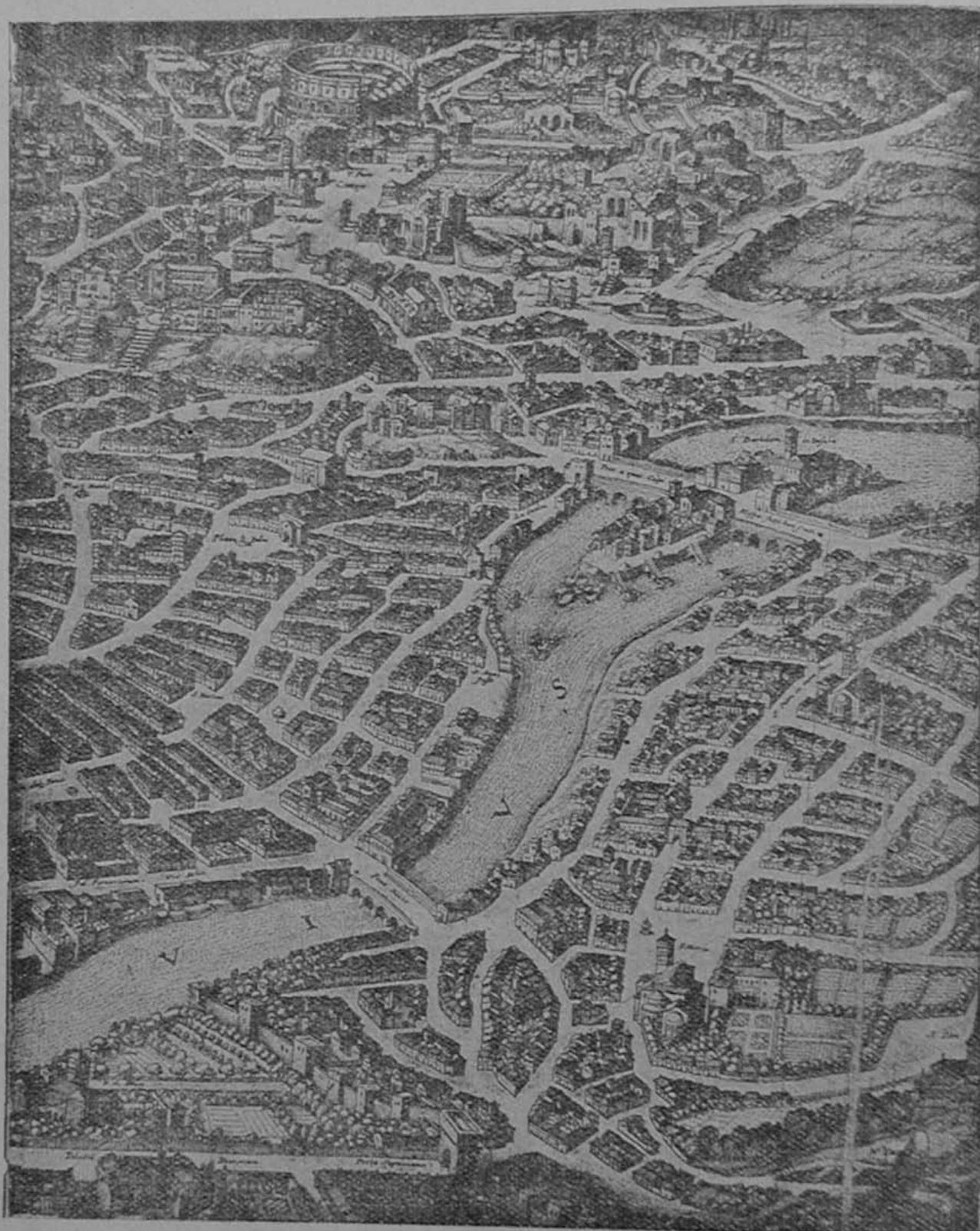
quartiere della Regola. L'entrata principale del Ghetto si trovava sulla piazza Giudea ed era decorata da un antico portico che si attribuiva all'Imperatore Severo e dove poi l'architetto Giacomo della Porta costruì la fontana colle vasche in marmo, che tolta d'opera ma ancora conservata, il Comune di Roma farà presto rimettere in luce.

Il fondo di questa piazza era occupato da una monumentale porta pesante che si apriva sulla seconda piazza che si chiamò piazza del Mercatello, poichè vi si vendevano prima le merci. Queste due piazze, l'una alla soglia l'altra dentro al Ghetto, formavano poi quasi una medesima piazza ingombra di piccole botteghe e centro di attività commerciale. Vi si trovavano prima tre chiese: S. Leonardo, chiamato « in Platea Judaeorum », S. Salvatore dei Baroncini, abbattuta poi per ordine del Papa Alessandro VII nel 1657 unicamente perchè era troppo vicina alle oscure dimore degli ebrei il cui andare e venire continuo ne avrebbe profanata la soglia; e la Chiesa dedicata ai martiri Paternuzio e Caprete, abbattuta anch'essa. (1)

Una fontana ornata di due draghi perpetuava la memoria di papa Paolo V che aveva costruito l'acquedotto per portare l'acqua in Trastevere autorizzando di alimentarne una fontana nell'interno del Ghetto « Ad Hebraeorum Inopiam Sublevandam » (per sollevare la miseria degli ebrei). Il vero cuore del Ghetto era costituito dalla piazza del Macello dove si abbattevano gli animali secondo il rito religioso. Attraversando poi la piccola viuzza delle Azzimelle, chiamata così perchè vi si preparavano le azzime per la festa di Pasqua, si trovava, risalendo verso la via Rua, un'antica casa sovraccarica di sculture che contrastavano coll'umile aspetto delle casucce accumulate nello stretto recinto. Una particolarità forse unica fra le chiese del mondo è costituita dall'iscrizione in ebraico, sotto l'affresco di Gesù in Croce, dei versi del profeta Isaia colla traduzione in latino in cui il profeta a nome di Dio scatta contro « il popolo che mi provoca ad ira ». È la Chiesa di S. Gregorio che si chiama ora della Pietà Divina ed è situata quasi al termine

(1) Una parte di queste caratteristiche strade, rimaste quasi immutate, sono riprodotte, come erano prima della loro demolizione, nella ultima parte del volume.

dell'antica via Rua, presso il ponte Quattro Capi. Quelle parole ebraiche incise sulla facciata della chiesa, che si vedono tuttora a pochi passi dal nuovo Tempio israelitico, sembrano ad uno storico



Panorama del Ghetto e della zona circostante
 (Plan Ligario - British Museum)
 (offerto dal Sig. Rodocanachi)

moderno di Roma scritte appositamente « in dispregio degli Israeliti ». (1)

Crescenti difficoltà nel Ghetto

Una serie di malanni amareggiarono i primi anni della vita nel Ghetto. Il Papa fece alleanza colla Francia contro la Spagna, e la cittadinanza romana dovette sacrificare gli averi per allestire un esercito papalino. Fu proibito l'esodo dalla città, il che colpì anzitutto gli ebrei di cui una parte considerevole voleva lasciare Roma, diventata ormai troppo inospitale. E per quanto le nuove misure togliessero agli ebrei ogni diritto di comunicare col mondo cristiano, essi dovevano contribuire col lavoro personale alla difesa dei muri esterni contro un possibile invasore. Il disagio materiale sarebbe ancora stato sopportabile senza le nuove persecuzioni contro i libri sacri che toccavano le fibre più intime dell'anima ebraica. Nel 1557 fu ordinato di distruggere non solo i codici del Talmud, ma anche tutti i libri in ebraico, compresi quelli di preghiere che si trovassero nelle Sinagoghe. Un episodio doloroso e caratteristico ebbe luogo in questa occasione. Durante la perquisizione delle Sinagoghe, un apostata, Andrea del Monte, trovò nel Tempio un libro ebraico, commento alla Bibbia, scritto da ebrei di provenienza dai paesi germanici, nella scuola detta allora degli « aschenazim », cioè, tedeschi. La conseguenza di aver trovato un oggetto così criminoso, quale era un commento alla Bibbia, in una Sinagoga, fu una serie di arresti e la chiusura della Sinagoga stessa. Il giudizio regolare istituito contro questa, per la contravvenzione al decreto papale, terminò nel 1558 con una multa di 1000 scudi, inflitta ai soci della « Scuola Tedesca », e questa rimase chiusa per ben nove mesi. Allora i suoi capi si opposero all'amministrazione della « Scuola Nuova », la cui negligenza aveva provocato le ire del governo pontificio e pretesero un congruo indennizzo: la lite sconsolante fra le due Sinagoghe finì con una transazione per cui la « Scuola tedesca » dovette rinunciare all'indennizzo, ed i plenipotenziarii della « Scuola nuova » giurarono che il libro in-

(1) DE CESARE: *Lo Stato di Roma dopo il ritorno di Pio IX fino al XX settembre 1907*, vol. I pag. 295.

criminato apparteneva a privati, nonostante fosse stato trovato nella Sinagoga. A tali aberrazioni del sentimento poteva indurre gli stessi ebrei la misura iniqua ed assurda del Pontefice.

Al disagio morale ed economico che si aggravava sulla Comunità, rinchiusa nella parte più malsana di Roma, si aggiungeva nel 1557 l'altra sciagura dell'inondazione del Tevere che allagò tutto il Ghetto, costituendo un flagello per gli infelici ch'erano costretti ad abitarvi. La rabbia di Paolo IV contro i pretesi nemici su cui poteva sfogare il proprio fanatismo, senza incorrere nel rischio di complicazioni politiche, trovò un'ultima espressione nel decreto che ordinava che tutti gli ebrei marrani di provenienza dal Portogallo venissero senz'altro bruciati vivi. Furono 24 i martiri della fede in quell'anno 1556 soltanto in Ancona. Quattr'anni durò il governo di Paolo IV sufficienti per lasciare la loro fosca impronta per i secoli venturi. Gli ebrei considerarono naturalmente la morte del loro tiranno come un castigo divino, ma anche la popolazione cristiana esultò di gioia sfrenata alla notizia che egli aveva cessato di vivere. In una lettera di un contemporaneo si raccontano in questo modo gli avvenimenti che si svolsero allora a Roma. « Il popolo si recò in Campidoglio dove il Senato aveva fatto elevare una magnifica statua al Papa, di marmo bianco, che era costata 3000 scudi, e le folle, unite nell'odio e nella rabbia, spezzarono la testa, il naso, la bocca, le orecchie e infine la statua intera. La testa fu presa dai giovani e, con maledizioni contro il Papa, fu infranta. Tutto questo facevano i romani mentre il Papa non era ancora morto ». Lo spettacolo singolare durò per parecchi giorni. Le carceri furono aperte per decreto del Senato e l'edificio dell'Inquisizione fu preso d'assalto, saccheggiato ed incendiato. Ma avvenne di più: il popolo romano diede nella giornata del 23 Agosto 1559 la libertà agli ebrei i quali si precipitarono nelle vie delle città partecipando alla gioia per la liberazione dal tiranno. Quantunque i particolari riferiti dai contemporanei possano esser soggetti in parte ad una revisione critica, certo è che lo stesso Papa che aveva rinchiuso gli ebrei romani nel Ghetto, provocò anche il più vivo e clamoroso malcontento in tutta la popolazione romana.

Parentesi di riposo e poi rincrudimento di persecuzioni

La reazione contro gli eccessi del fanatismo oppressore non poteva mancare a Roma, dove la tradizione di tolleranza e di protezione degli ebrei era secolare. Difatti, dopo qualche tempo in cui mancò ogni governo, il trono pontificio fu occupato da Pio IV che fu l'antitesi del suo odiato predecessore. Nella sua solenne incoronazione egli ricevette affabilmente i rappresentanti della Comunità di cui ascoltò le lagnanze, pur troppo giustificate e ai quali promise di lenire i mali loro inflitti nel fatale anno 1555. La posizione stessa del Ghetto, soggetto alle inondazioni che rendevano i pianterreni e le cantine dei poveri quasi inabitabili e presentavano pericolo di vita, bastò per commuovere il nuovo Papa, meno rigido.

Nel 1561 un decreto di Pio IV doveva rimarginare in gran parte le crudeli ferite ancora sanguinanti. Vi fu disposto che solo nel caso che il quartiere assegnato agli ebrei avesse spazio sufficiente e abbastanza adeguato all'esercizio degli affari, essi dovessero limitarsi al recinto del Ghetto, altrimenti il Camerario era incaricato di assegnare un altro posto per la loro dimora. Inoltre si permetteva agli ebrei di tener negozi aperti anche fuori del « ghectus », come viene chiamata per la prima volta in un singolare latino, la zona di abitazione forzata degli ebrei di Roma, e quei negozi potevano rimanere aperti solo dall'alba al tramonto. Per rimediare alla cupidigia dei padroni di casa entro il recinto del Ghetto, in cui balia stavano gli ebrei, fu fissato il canone di fitto. Così venne a crearsi una situazione giuridica singolarissima detta in un miscuglio di latino e di ebraico « jus ghazagà », cioè diritto di possesso per cui l'affittuario possedeva un diritto inalienabile sull'abitazione affittatagli, conservando la facoltà di cederlo ad altri. Anche il patrimonio spirituale ebraico, i libri sacri, il Talmud, fonte inesauribile di ammaestramenti e di conforti per i fedeli alle tradizioni, venivano protetti dalla furia cieca dell'inquisizione.

Il destino della Comunità ormai abituava gli ebrei all'oscillazione fra le angosce di persecuzioni minacciate ed il sollievo del sentirsi salvati. A Paolo IV, che le cronache ebrae paragonano al nemico giurato del loro popolo, all'Aman della Bibbia, seguì Pio IV colla sua mite politica lenitrice dei mali anteriori. Ma a Pio IV

successo Pio V (1566-1572) e con lui le nuvole si addensarono di nuovo gravide di tempeste. Di nuovo furono abrogate le umane disposizioni del predecessore. Gli ebrei dovevano essere considerati anzitutto come infedeli e nemici, contro cui nessuna restrizione era abbastanza severa. È vero che a Roma il trattamento fatto alle persone non era mai quello spietatamente brutale e feroce cui gli ebrei erano sottoposti nei paesi germanici e qualche volta anche negli altri luoghi. Lo stesso zelante imitatore di Paolo IV, poibi di maltrattare gli ebrei, quando la plebaglia credeva che tutto fosse ormai lecito. Nel 1566 il governatore di Roma, Alessandro Palentieri, pubblicò un « Bando » col quale si proibiva di « dare fastidio alli Hebrei ».

Lo spirito di persecuzione, represso qua e là, ebbe però campo libero in tanti modi con cui si cercava di avvilitare la personalità civile dell'ebreo. Tutta una serie di proibizioni dovevano ritogliere la libertà goduta durante pochi anni sotto il predecessore; fra le altre cose fu proibito con energia minacciosa, più eloquente del solito, di farsi servire dai cristiani, così per esempio non si permetteva in nessun modo che ragazzi cristiani accendessero il lume nelle case ebraiche di sabato quando i fedeli si astenevano da ogni lavoro. Fu inoltre severamente proibito di entrare nelle Chiese, nei conventi e negli ospedali delle monache, e di nuovo riebbe vigore insieme il divieto di relazioni sessuali colle donne cristiane. Una serie di battesimi forzati completò il quadro della reazione spietata. E una nuova innondazione del Tevere venne a coronare la serie delle disgrazie che parvero avvenire per volere del fato. Finalmente il Papa si decise a tagliare il fastidioso nodo coll'espulsione radicale di tutti gli ebrei dello Stato Pontificio. Nel 1569 una bolla che cominciava colle parole significative: « la gente ebraica, una volta la sola amata da Dio » (*Hebraeorum gens sola quondam a Deo dilecta*) attribuiva ai discendenti di quella stirpe tutti i delitti possibili ed immaginabili, compresa l'immoralità più ripugnante e la sinistra virtù magica evocatrice di ogni sciagura. Non bastavano forse tanti vizi per procedere ad una pronta espulsione totale? Senonchè la necessità economica di aver vicino gli ebrei come mediatori del commercio col Levante, riportò subito il focoso Pontefice a più miti consigli; le Comunità di Roma e di Ancona potevano continuare a vivere: le altre furono costrette ad emigrare. Il

numero degli espulsi può esser determinato approssimativamente, tenendo conto del fatto che non meno di 108 Sinagoghe furono chiuse nello Stato Pontificio. Ciò nonostante il Papa non intendeva affatto di rinunciare ai proventi della tassa speciale sulle Sinagoghe a favore della Casa per i convertiti ebrei, i così detti « catecumeni ». Quindi le Comunità di Roma e di Ancona dovettero da sole sopportare il grave peso dell'imposta per tutte le Sinagoghe soppresse coll'espulsione. L'unica manifestazione di generosità forzata che le cronache riferiscono fu l'allargamento del Ghetto colla demolizione di tre Chiese in Piazza del Mercatello perchè non fossero profanate dalla vicinanza continua degli infedeli; si può facilmente immaginare che quest'ultima misura non suscitò le proteste della Comunità.

Ma ecco cambiarsi il regime coll'avvento del nuovo Papa Gregorio XIII (1573-1580). La città sotto il suo governo raggiunse quasi i 150 mila abitanti ed anche la popolazione ebraica si riebbe nella sosta di pace e di riposo relativo, per quanto non si possa dire che Gregorio XIII sia stato un protettore di questi sudditi irrequieti, come altri suoi predecessori. L'intento principale della Comunità dovette esser quello di far revocare il decreto di espulsione che aveva lasciato intatti, come sappiamo, soltanto i nuclei ebraici di Roma e di Ancona. Difatti il Papa accondiscese alle istanze della « Congrega dei trenta » e di tutte le notabilità ebraiche dello Stato pontificio e nel 1576 i territori del Papa poterono di nuovo riaprirsi ai fuggiaschi ebrei. Ma vi erano altri pericoli. La soldatesca che stava di guarnigione a Roma considerava cosa troppo seducente di sfogarsi sugli ebrei prima di andare a combattere il Turco, per non approfittarne.

Vi fu quindi un tentativo di irruzione nel Ghetto, che il Papa stesso seppe trattenere emanando un decreto che chiunque fosse trovato nel recinto del Ghetto senza una ragione precisa andrebbe soggetto alla pena di morte. Nemmeno questa misura, energica davvero, tranquillizzò completamente la Comunità la quale fu costretta a crearsi delle milizie onde prevenire gli urti dei vicini rapaci. Ma la gente avvilita possedeva un Libro ed una fede che esercitavano il loro fascino sulle coscienze solitarie anche del mondo cristiano, malgrado il muro che doveva segregarla. Si ripeteva in sostanza il fenomeno della stessa diffusione del cristianesimo attraverso il martirio.

Nel 1583 il Cardinale Odescalchi scriveva a Mantova: « Domenica alla Minerva si fece l'abiura di 17 eretici fra i quali fu un Diego Lopez portoghese, nato da parenti cristiani; essendo in età di 25 anni, si fece circoncidere, e così cominciò a vivere pubblicamente da giudeo facendosi apostata della fede cristiana. Questo scellerato capitò in Ferrara, dove ebbe ardire di subornare alcuni cristiani per tirarli al giudaismo, siccome ne tirò e ne circonciò molti. Il che saputo dal S. Ufficio si fece diligenza per averlo nelle mani, come l'ebbero, con l'aiuto del serenissimo signor Duca, e così fu mandato a Roma con un Gabriele Enriquez, suo complice, il quale, essendo cristiano, si fece circoncidere e seguì il giudaismo onde questa mattina ambedue sono stati abbruciati in Campo dei Fiori, cioè il detto Diego Lopez vivo, come ostinato e pertinace nella sua scellerata opinione del giudaismo, e l'altro, Enriquez, avendo confessato l'errore suo e mostrato segno di penitenza, è stato impiccato e poi abbruciato. » (1)

“*Corse*„ degli ebrei durante il Carnevale

Il carattere dei tempi si manifestava nel modo più urtante nelle corse, a cui dovevano partecipare gli ebrei per offrire alla plebaglia il massimo divertimento con la loro degradazione umana. Così un autore descrive con meravigliosa indifferenza una festa di carnevale del 1583: « Lunedì correvano come di solito otto ebrei nudi per ottenere un premio, favoriti dalla pioggia, dal vento e dal freddo come gli infedeli meritavano, e dopo quelle bestie con due gambe, correvano altre con quattro. » Lo spettacolo brutale era di antica data a Roma. Già nel 1466 vi sono le prime menzioni intorno alle corse di vecchi, di donne pubbliche e di ebrei. Non si può precisare l'origine di quelle « corse » da cui prese il nome il « Corso Umberto I » di oggi. In un documento conservato nell'Archivio del Vaticano, del 1715, è riferito che in tempi anteriori vi fu uno spettacolo assai divertente per il popolino: « dalla cima del monte Testaccio ruzzolava giù, spinta a precipizio, una botte in cui era rinchiuso l'ebreo più decrepito ».

(1) GALATIERI DI GENOVA: *Roma papale ed i martiri del libero pensiero secondo i documenti ufficiali*. Roma 1904, pag. 123-124.

Ai piedi del monte, stava il pubblico a godersi lo spettacolo ed a riderne di cuore. Quando la botte si fermava, se ne tirava fuori l'infelice quasi sempre moribondo, che veniva poi sepolto fra grande lutto degli ebrei che aspettavano trepidanti la sorte del compagno espiatore dei tempi crudeli.

La notizia « non può ritenersi storicamente esatta », osserva uno studioso del Carnevale Romano, ma resta intanto tristemente significativo, per il livello di civiltà, il fatto stesso che tale notizia fu creduta e riferita come esatta. (1) In ogni modo, fin dal Cinquecento abbiamo le cronache precise delle « corse ». Così nel 1467, « al dì 2 di febbraio fu corso lo Pallio delli Judei, canne tre di panno roscio, dall'arco di S. Lorenzo in Lucina fino a S. Marco ». Il « pallio » era un pezzo di stoffa di colori vivaci, quale premio per chi arrivava primo alla meta. E per rendere i movimenti più affannosi e pesanti, e quindi accrescere il divertimento per gli spettatori, si imponeva agli infelici di mangiare prima della corsa. Nel 1645 il carnevale era festeggiato in tal modo: « Il primo lunedì correvano gli ebrei, il mercoledì sole cavalle, putti, giovani e vecchi; il sabato cavalle, il lunedì « barberi » (cioè i cavalli provenienti dall'Africa o dai paesi barbari). E nel 1513, nel pieno secolo d'oro di Leone X, un contemporaneo ci lasciò una descrizione rimata di cui basterebbe citare alcuni versi per avere un'idea sufficiente dell'inumano sollazzo:

*Corsesi poi el Pallio de Judei;
Questi passorno con loro trofei,
Adorni bene pur alle lor spese,
E furno tanti, che dir non saprei.
Aimati tutti, chi spade e pavesi,
Chi corsaletti, ronchi, spiedi e lance,
Che non parevano uomini da ciance...
Cruciossi Salomon, Jacobe, Isache,
Elia, Moisé, ed Alfagore.
E Aron, che sudate avea le lache,
Sabbatuccio e la Bocca di Nasore.*

(1) CLEMENTI: *Il Carnevale romano nelle cronache contemporanee*. 1899, pag. 48-49. - L'autore riferisce il documento della Biblioteca Vaticana, *Codice Urbinate* 1714, pag. 97.

*Le forze di Vital non eran strache
Perchè fu il primo, e l'altro di ricorre
Cogli altri insieme, e prima ancor fu il giorno,
E così il Palio Judei guadagnorno.*

Solo nel 1668 le corse degli ebrei furono abolite dietro la tassa di 200 scudi all'anno. Ma con ciò i costumi non si erano affatto addolciti. Lo storico del carnevale romano, nel secolo seguente nota « un punto nero di barbarie anticristiana », quello di prendere ad oggetti comuni di mascherate lo scherno contro gli ebrei. Così l'Archivio segreto del Campidoglio contiene documenti che si riferiscono già all'anno 1709: « Domenica 9 febbraio 1709 i pescivendoli hanno fatto un carrò intitolato la Cassaccia, nel quale rappresentarono ridicolosamente tutte le funzioni che sogliono fare gli ebrei nel seppellire i loro morti ». Questo spettacolo fu veramente proibito, ma avendo il principe Alessandro di Polonia, ospite a Roma in quei giorni, espresso il vivo desiderio di goderselo, « ottenne la facoltà di poterlo fare rappresentare nel giardino del Palazzo alla Trinità dei Monti, dove fu grande il concorso di persone che andavano per vederlo. » - Nel 1711 troviamo i soliti pescivendoli ad inscenare una grandiosa mascherata di carnevale con 100 asini su cui cavalcavano bambocci rappresentanti gli ebrei e sopra un cavallo il « rabbino » con la coda in una mano e col libro della Legge nell'altra. « E questa volta la polizia pontificia, giudicò opportuno di lasciar correre la mascherata. » (1)

Miglioramento sotto Sisto V (1585-1592)

Col Papa Sisto V si iniziò il ritorno a tempi migliori. Pareva che il regime di fosca persecuzione, che degradava la coscienza e dissanguava la prosperità raggiunta nella metà del Seicento dalla Comunità, dovesse scomparire. Sorgeva un'altra fase ascensionale

(1) ADEMOLLO: *Il Carnevale di Roma nei secoli XVII-XVIII*; 1883, p. 61-82-85.
- *L'Archivio della Comunità*, manoscritti N. 40 dell'anno 1668 contiene un documento prezioso: il chirografo con cui si abolivano le « corse »; N. 67, dell'anno 1702, è un decreto di pagare li 300 scudi di tassa annua per i giochi, anche quando questi... non si fanno.

per lo sviluppo della Comunità, la quale si accontentava di una semplice possibilità di vivere secondo la tradizione religiosa. Sisto V intuì, col suo buon senso, e con un certo spirito di giustizia, che la Comunità avrebbe costituito un cespite continuo di guadagni per la Camera Apostolica se le fosse lasciata la facoltà anche minima di muoversi e di lavorare, e colla bolla « Christiana pietas » del 1586 abolì le limitazioni vessatorie dei suoi predecessori. Di nuovo fu permesso agli ebrei di abitare in tutte le città, ma non nella campagna. Gli ebrei potevano esercitare tutti i rami dell'attività industriale e commerciale, compreso il commercio dei cereali, del vino e del bestiame, con diritto di partecipare ad associazioni di affari coi cristiani e di servirsi del loro lavoro, fermo però rimanendo il divieto di tenere gente di servizio cristiana. Nelle città si dovevano assegnare agli ebrei quartieri convenienti ed il canone di affitto doveva rimaner immutabile. I medici ebrei potevano infine curare anche i pazienti di autentica fede cattolica.

Per l'epoca di cui si tratta, tali concessioni di sano egoismo e di tolleranza tradizionale romana furono salutate dalla Comunità come una vera liberazione. Ciò che colpì maggiormente i contemporanei fu il rigore con cui Sisto V vegliava alla sicurezza personale dei suoi sudditi non cristiani, tutelandone il rispetto in modo che esorbitava di molto dai concetti consueti dell'epoca. A Roma si vedeva, con stupore indicibile, cristiani resisi colpevoli di oltraggio o di scherno verso un ebreo, venir trascinati nelle ore della passeggiata, lungo tutto il Corso, e fustigati dagli ufficiali del Governo Pontificio. La cronaca riferisce come un avvenimento straordinario che un domestico del principe Conti, che aveva strappato per diletto il cappello dalla testa di un ebreo e l'aveva poi gettato nel Tevere, fosse portato per ordine del Papa nel recinto del Ghetto, ed ivi castigato in presenza degli ebrei che si sentivano così protetti nel rispetto alla loro persona forse più degli stessi cristiani, se pur sempre nei limiti voluti dal pregiudizio comune.

Il giusto concetto intorno alle necessità di sviluppo economico che aveva lo Stato Pontificio, in cui le attività produttrici erano state sempre piuttosto trascurate, indusse Sisto V a diverse altre concessioni di libertà industriale specialmente per l'incremento dell'industria serica. Venne anche concesso il privilegio ad un ebreo immigrato da Venezia, tal Magino di Gabriele, della preparazione degli specchi e del vetro cristallino colorato.

Bastava la possibilità di respirare un po' più liberamente per far accrescere la popolazione ebraica di Roma, che raggiunse sotto Sisto V circa le 200 famiglie.

Appena raggiunta una maggior sicurezza materiale, gli ebrei pensarono anzitutto alla custodia sollecita del loro patrimonio spirituale, tante volte minacciato. Un congresso delle Comunità italiane a Padova decise di mandare a Roma una deputazione per ottenere il permesso di ristampare il Talmud. Per rafforzare quella virtù persuasiva che non doveva rivolgersi soltanto ai sensi di giustizia dell'autorità papale, uno dei rabbini fu mandato a Roma, fornito di 2000 scudi con destinazione nota e con pieni poteri di arrivare fino a 10 mila a vantaggio della causa santa. Difatti fu ottenuto il permesso di stampa del Talmud in edizione castigata e col titolo cambiato come s'era preteso fin dal 1586. Ma questi sacrifici materiali indussero poi i rabbini romani a rivolgersi a tutte le Comunità dell'Italia centrale e settentrionale, perchè contribuissero alla creazione di un fondo cospicuo per la difesa dei tesori spirituali del popolo d'Israele. L'invito era così motivato: « Se voi avete fatto tanto per impedire la minacciata espulsione, quanto più dovrete fare per la conservazione dei libri sacri che sono la vostra vita e la durata dei vostri giorni? » Il congresso delle Comunità tenuto a Padova decise perciò che ogni ebreo residente in Italia, e possessore di più di 100 scudi dovesse consegnare il 4% della sua sostanza a Ferrara, a Salomone da Fano per il fondo destinato a coprir le spese di ristampa del Talmud. Ma colla morte di Sisto V, avvenuta nell'anno successivo, l'edizione dovette essere abbandonata.

Fra le ultime disposizioni di quel Papa si ricorda l'istituzione delle prigioni separate per i chierici e per gli ebrei. Grande fu il lutto della Comunità per la morte di Sisto V il quale aveva rinnovato, grazie al rigoroso rispetto della persona e della proprietà degli ebrei, pur mantenendo l'istituzione del Ghetto, i tempi migliori che la Comunità aveva goduto sotto i papi protettori quali Martino V e Paolo III.

Ritorno al regime vessatorio

Col Papa Clemente VIII, salito al soglio pontificio nel 1592, ricomincia la solita politica di rigori ufficiali, mitigati nella pratica da un po' di buon senso, ed a furia di compromessi d'ordine fi-

nanziario colla Comunità in continua decadenza. Il nuovo Papa autorizzò un prestito cospicuo che la Comunità dovette contrarre col Monte di Pietà. Il debito di essa era salito a più di 18 mila scudi, somma enorme, mentre le continue oscillazioni del regime e le forti taglie per ogni minima cosa, esaurivano la potenzialità economica della Comunità. Anche il permesso di contrarre un debito regolare col Monte di Pietà, dovette costare alla Comunità la somma precisa di 3075 scudi come sollecito regalo alla Camera Apostolica. Ciò non impediva al Papa di promulgare nuove limitazioni intorno all'attività commerciale degli ebrei, a cui già aveva proibito di esercitare il commercio degli oggetti nuovi. Ma massima amarezza recavano loro le offese inflitte al culto religioso ed i molti privilegi onde erano favoriti gli apostati ebrei. Questi non dovevano avere più alcun rapporto neppure coi loro genitori ebrei nè potevano varcare la soglia del Ghetto. Per ogni supposto tentativo di trattenere un neofita dal battesimo, veniva comminata la pena della galera. Sotto pena di 50 scudi era proibito ai cristiani di entrare nelle Sinagoghe ed in genere nel Ghetto dopo la chiusura dei portoni, ed agli ebrei di entrare nelle case dei cristiani, eccettuati i giudici, gli avvocati, i notai ed i procuratori. Si voleva riaprire l'abisso fra gli ebrei ed il mondo cristiano, che alcuni papi avevano inteso creare senza esservi mai completamente riusciti. Pareva che neppure il Ghetto fosse una misura di segregazione abbastanza efficace, ed il Papa Clemente VIII proibì espressamente agli ebrei di trovarsi a tavola insieme coi cristiani, tranne in caso di viaggio, di vendere loro carne ed azzime, nè era lecito di insegnare ai cristiani la lingua ebraica, e neanche il canto, il ballo e la musica.

La curiosità che avesse spinto un ebreo ad imparare alcunchè dai cristiani, doveva esser punita con una multa di 10 scudi, mentre le colpe più sopra indicate, venivano punite con la frusta e la galera. S'intende che fu rinnovato anche il divieto di tenere servi cristiani, nonchè di farsi la barba da un barbiere cattolico, e di chiedere un consiglio medico ad un cristiano. In genere le relazioni personali fra i seguaci delle due fedi, dovevano cessare, salvo quelle fortissime che legavano le finanze del Ghetto alla Camera Apostolica.

Senonchè le stesse sempre rinnovate bolle del Governo di Roma dimostrano quante volte il rigore implacabile del Papa fu reso

vano nell'applicazione. Vi è un ordine del governatore di Roma del 1595 che tutela espressamente gli ebrei da oltraggi troppo brutali della plebaglia, il che apre uno spiraglio nel fosco quadro della realtà dell'epoca. Come sempre, furono maggiormente sentiti i decreti che miravano all'imposizione della fede. Così furono introdotte le prediche coattive nella Chiesa della S. Trinità dei Convalescenti, dove si dovevano trovare ogni sabato 250 membri della Comunità che avessero oltrepassato il 12° anno di età, sotto pena di 25 scudi d'oro in caso di mancanza; i giovani di ambo i sessi fino all'età di 20 anni, dovevano sedere appartati dai genitori. Anche il rispetto del rito ebraico, mantenuto da quasi tutti i Papi, cominciò a vacillare e venir meno sotto Clemente VIII. I documenti riferiscono che alcuni ebrei, che s'erano rifiutati di firmare un'interrogatorio giudiziario di sabato, furono arrestati.

I decreti vessatori pareva si susseguissero solo per la volontà di esercitare il potere assoluto, di amareggiare la vita di una parte dei sudditi, e si estendevano anche agli ebrei che per il loro commercio dovevano penetrare nello Stato Pontificio.

Le dolorose conseguenze di questo regime non mancarono di verificarsi, col dissanguamento economico del Ghetto. Avvicinandosi l'anno del giubileo 1600, l'anno del martirio dell'apostolo della libertà di pensiero, Giordano Bruno, vi fu a Roma un'affluenza enorme da tutto il mondo cattolico. La Comunità doveva cedere tutti i letti disponibili per ospitare le loro folle. Eppure gli agenti mandati nel Ghetto per requisire i letti, non ne trovarono che 80, sicchè gli ebrei furono costretti a pagare 317 scudi per comprare un numero relativo di letti per i pellegrini.

La prova che tutti i divieti, con le loro minacce, non erano sufficienti a scavare un abisso effettivo tra gli ebrei ed i cristiani a Roma, sta precisamente nei nuovi decreti che, pur rinnovando le prime proibizioni, constatano che alcuni cristiani andavano perfino ad ascoltare le prediche italiane nelle Sinagoghe, ed assistevano alle cerimonie religiose nelle famiglie di ebrei con cui stavano in rapporti personali. Il popolo romano non sentì mai alcun odio spontaneo verso gli ebrei, se si toglie la rivalità economica degli interessati. Le passioni di ostilità erano istillate artificialmente da chi sperava di approfittarne.

Un esempio dell'adattamento continuo fra le esigenze rapaci del governo di Roma e la Comunità, si rivelò a proposito della

tassa straordinaria di 12 mila scudi, imposta da Clemente VIII per supplire alle mancate entrate a causa delle Sinagoghe chiuse per l'espulsione degli ebrei da diverse città dello Stato Pontificio. Una penosa novella invitava poi la Comunità a consegnare 2500 scudi a favore dei convertiti, e cioè a profitto di quelli che erano i più odiati agli occhi di ogni ebreo. Ma risultò presto che le risorse economiche del Ghetto non erano capaci di tanto sforzo. Allora il Papa, col buon senso tradizionale in simili casi, ridusse senz'altro quella somma a 800 scudi, di cui 300 dovevano andare a favore del Convento della Maddalena, dove erano state ricoverate le ebreie convertite alla Madre Chiesa. Ma questi rigori lasciavano posto anche a qualche benefico capriccio di clemenza. Bisognava ogni tanto lasciar tempo alla spugna finanziaria del Ghetto di assorbire in calma un po' di danaro per spremerla al momento opportuno. Così nel 1604 si rimettevano alla Comunità tutte le pene e le taglie per le contravvenzioni, eccettuati: « l'omicidio, la coniazione di monete false, il sacrilegio, la lesa maestà, la ribellione » e tutte le altre colpe che cadevano sotto il tribunale dell'Inquisizione. Intanto per la prima volta l'Inquisizione veniva elevata alla dignità di un tribunale penale vero e proprio.

Il successore Paolo V (1605-1621) minacciava di peggiorare ancora, se fosse stato possibile, la situazione della Comunità. Senonchè la stessa amministrazione di Roma interveniva per salvaguardare i diritti indispensabili ad ogni attività economica; umanamente le stavano a cuore gl'interessi propri. Il nuovo Papa continuò da parte sua il crudele giuoco monotono di rinnovati divieti, e di limitazioni riesumate. Il recinto del Ghetto gli pareva ancora troppo vasto e troppo inondato di luce e di aria sana. Mentre un secolo prima, sotto Leone X, i medici ebrei avevano potuto godere di privilegi straordinari, ora il Papa rinnovava ancora una volta la proibizione di curare i cristiani, per quanto non vi fosse mai stata abbondanza di buoni medici a Roma neppure in quell'epoca. Nè si può dire che la gelosia professionale dei medici cristiani influisse sulla politica pontificia al punto di indurla a diminuire una concorrenza pericolosa, giacché la stessa bolla proibiva ai medici cristiani di trarre alcun emolumento professionale dai malati ebrei: d'ora innanzi nessun medico, regolarmente battezzato, poteva guarire il corpo affranto di chiunque abitasse per forza nel Ghetto. Ed

una infinità di altri divieti confermarono dolorosamente quel regresso civile, che per altri sintomi si manifestava nel Settecento in confronto del secolo precedente, specie poi della sua prima metà.

Ma gli ebrei ormai erano così poco esigenti in fatto di umano trattamento, che salutarono come un'atto di umana bontà paterna la costruzione di un nuovo pozzo sulla Piazza del Tempio, che Paolo V concesse allorchè fu eretto l'acquedotto verso il Trastevere nel 1614, mentre prima gli ebrei dovevano accontentarsi dell'acqua malsana del fiume. Fino alla fine del Ghetto si conservò questo generoso regalo del Papa, ornato dal candelabro a sette braccia accanto alle insegne papaline, ispirato al dolce intento di non far morire di sete i ben amati sudditi di fede non cattolica. Altre prove di un certo senso di giustizia meritano menzione. Il tribunale pontificio decise che gli ebrei potessero confezionare abiti di stoffa nuova, giacchè ciò non apparteneva al « commercio », ma al « mestiere » e quindi non contrastava col divieto generale di vendere stoffe non usate. Il collegio dei sarti, di fede apostolica romana, gridò al pericolo e fece pratiche perchè fosse lasciato ad esso il monopolio. Ma il tribunale pontificio mantenne la concessione e la motivò con lodevole sincerità asserendo che la popolazione ebraica, cui è interdetto l'acquisto d'immobili, non potrebbe vivere e pagare le tasse con la sola rivendita di stracci.

Un'altra disposizione del 1621, stabiliva che i creditori cristiani fossero obbligati a mantenere in prigione a proprie spese i debitori ebrei renitenti, come avveniva finchè trattavasi di debitori cristiani. Così si sanzionava almeno l'uguaglianza fra le fedi di fronte al diritto civile, poichè la decisione era motivata con questa considerazione: « che la Santa Madre Chiesa, tollerando gli ebrei, riconosce davanti al Tribunale che essi non sono meritevoli di odio ». Con ciò non si cambiava ancora la situazione eccezionale in cui essi si trovavano. Del resto la stessa disposizione, ispirata all'equità, non rimase in vigore che 14 anni, finchè venne un altro Papa con una migliore memoria, sia per i divieti che per le concessioni.

Nuove persecuzioni sotto Urbano VIII (1635-1644)

Coll'avvento di Urbano VIII, si verifica una novità caratteristica. Prima di lui gli ebrei avevano ancora la fortuna di baciare il piede del Pontefice allorchè erano, in occasioni solenni, ammessi

all'udienza. Ora Urbano VIII « non appoggiato a nessuna autorità stampata nè ammaestrato da alcun maestro di cerimonie, ma solo illuminato dall' ispirazione divina » come dice la cronaca, ordinava che gli ebrei d'ora innanzi dovevano baciare unicamente il posto dove si era posato il sacro piede...

Un peggioramento più odioso consisteva nella facoltà data all'Inquisizione di porre essa sola le iscrizioni sepolcrali; veniva così vietato agli ebrei di ricordare i loro morti nel loro cimitero!

La reazione non si stancava di rimettere in vigore quelle vessazioni che il buon senso e la dolcezza della mentalità italiana condannavano. Un decreto nel 1629 ordinava che il berretto giallo non dovesse mai esser coperto, sotto pena di 50 scudi, di colpi di frusta e di altre sanzioni, di cui la tenerezza pontificia aveva una ricca scelta. Gli ebrei usavano di portare per le strade cappelli di colore tale che sembravano da lontano addirittura cappelli da cardinale. Ed ecco perchè la legge invocava ogni rigore sul capo di chi, essendo nato ebreo e vivendo a Roma nel 1636, uscisse per la strada, fuori dei portoni del Ghetto, con un cappello che non fosse di paglia gialla, qual'era riservato alle donne pubbliche. E per impedire ogni contatto fra i cattolici e gli abitanti di quel recinto, nessun cristiano aveva il diritto di insegnare ad un ebreo la grammatica, il latino, il ballo, e le altre belle arti... Queste cure amorose per i sudditi delle due fedi, armonizzavano bene colla brutalità spietata di cui riferiscono quasi sempre inconscientemente le descrizioni delle feste di carnevale, fatte dai contemporanei, quando l'immenso desiderio di divertimenti ad ogni costo, che rompesse la monotonia del lavoro quotidiano, si sfogava con raffinata, seppur qualche volta inconscia crudeltà, anzitutto sugli ebrei, come bersaglio più vicino ed inerme.

Urbano VIII veramente non uccideva i corpi, ma tormentava a sazietà le anime. Non bastandogli di aver imposto alla Comunità il pagamento di 1500 scudi all'anno per il mantenimento degli ebrei convertiti, nel 1629 essa dovette assegnare una pensione vitalizia di 1200 scudi all'anno, somma ingente pei tempi, a favore di un ebreo convertito, Francesco Masserano, il quale intendeva di scrivere un libro polemico contro la sua antica fede. La pretesa apparve un po' eccessiva persino alla Comunità, la cui sensibilità morale doveva forzatamente ottundersi per l'allenamento secolare

alle imposizioni sempre imprevedibili. Ma i papi sapevano ridurre le più rigorose esigenze, e così anche la pensione per quel convertito fu ridotta alla metà dietro una taglia immediata di 5 mila scudi. Questa imposizione non fu l'ultima sventura perchè, com'era avvenuto spesso, il Tevere si mostrò alleato fedele della Camera Apostolica infliggendo colle sue inondazioni, di cui una più alta del solito si ebbe proprio in quel tempo, un danno gravissimo alle sostanze del Ghetto.

Queste taglie continue dovevano esaurire la capacità finanziaria ebraica, e quindi aumentare anche il numero dei debitori. I creditori cristiani, che erano tenuti a mantenerli in prigione a spese proprie, scongiurarono il Papa di abolire la disposizione precedentemente riferita, così che nel 1635 scompare anche quest'ombra di equità. D'ora innanzi la Comunità stessa doveva mantenere i debitori ebrei insolvibili, riservandosi il diritto di farsene in seguito risarcire le spese.

Il regime di soffocazione spirituale e di vessazioni materiali non si arrestò qualche volta neppure davanti ad atti di crudeltà, che non trovavano spiegazione se non nello spirito del tempo. Così una ragazza ebrea, incolpata di aver avuta una relazione intima con un giovane romano, fu bruciata viva nel 1628. Si manteneva sempre un contatto, per quanto molto mitigato, coll'Inquisizione spagnuola anche a Roma. Vi fu pure nel 1635 un altro martire di cui la cronaca riferisce: « fu bruciato vivo un giudio portoghese che si trovò essersi più volte battezzato e volle morir giudio; mescolarono le sue ceneri col fango, e le buttarono nel Tevere ».

Nello stesso anno, Urbano VIII ordinava che il battesimo di un ebreo coinvolgesse anche quello di tutta la sua famiglia, sicchè insieme col padre che avesse espresso l'intenzione di battezzarsi, anche la moglie, i figli ed i prossimi parenti dovevano esser condotti nella « casa dei catecumeni per passarvi i quaranta giorni di prova », cioè di suggerimenti cristiani fra lusinghe e minacce. Solo in casi di estrema costanza gli ebrei erano rimandati nel Ghetto come anime ormai incapaci di salvazione.

Oscillazioni dei regimi; epidemia e fame

Per quella specie di legge storica, che possiamo chiamare delle oscillazioni dei regimi, il successore di Urbano VIII doveva

essere meno fanatico ed oppressore. Difatti Innocenzo X (1644-1655) si dimostrò più umano e mite. La Comunità cercò di cattivarsene le buone disposizioni fin dal principio, partecipando alle feste dell'incoronazione nel modo più sfarzoso. Dall'arco di Tito fino al Colosseo erano gettati lungo il percorso del corteo tappeti orientali su cui erano infisse 60 tavolette scritte in oro con versetti ebraici e latini tratti dalla Bibbia, con i quali si intendeva di elogiare anticipatamente il nuovo dispensatore del diritto di vivere, sia pure nel Ghetto. Innocenzo X nutriva il desiderio sincero di lenire le sofferenze degli ebrei, tanto più che ciò coincideva coi bisogni finanziari improrogabili della Camera Apostolica. Ma una grave disgrazia si abbattè su Roma nei primi anni del suo pontificato. La fame, nel 1647, aggravata da una inondazione del Tevere, diventò un flagello per la popolazione povera. Gli ospedali erano sovraccarichi di denutriti e l'anno dopo la disgrazia rincrudì.

Il Ghetto fu colpito, per la stessa sua posizione, più di altre parti della città. Il governo Pontificio veramente non trascurò di compiere in certa misura il suo dovere verso gli abitanti del Ghetto. Vi furono installati ospedali, e le cronache non dimenticano di riferirci, con particolare riconoscimento, che monsignor Negroni veniva due volte al giorno nel recinto per informarsi dei bisogni della Comunità e per sorvegliare l'isolamento dei malati. Gli ebrei dimostrarono, in quelle gravi circostanze, il solito spirito di solidarietà in una forma imponente: sappiamo che si mantenevano esattamente 2624 bisognosi, mentre il numero totale degli abitanti del Ghetto ammontava a 4127 anime in tutto! Ciascun uomo in età maggiore dei 18 anni riceveva sei baiocchi e mezzo al giorno, mentre le donne e i bambini si accontentavano di 5 baiocchi. I rappresentanti, scelti in numero di 15, vegliavano all'andamento della Comunità che si dibatteva in gravi strettezze. Essi compravano fuori del Ghetto i prodotti alimentari che venivano poi distribuiti fra i rinchiusi nell'angusto recinto. E poichè le Sinagoghe erano chiuse, ci viene riferito che il rabbino Giacobbe Zahalon predicava dalla finestra della casa situata all'angolo della Via Catalana, davanti alla folla radunata in istrada, esempio che fu seguito da altri rabbini dotati del tradizionale spirito di adattamento. La Comunità ricordò, come una specie di miracolo, che nessuno dei 15 deputati fu colpito dall'epidemia. Questi rappresentanti fondarono poi una

« Società di vita e di carità » facendo tesoro delle esperienze fatte durante l'epidemia per le ulteriori opere di carità. Ed ogni anno, nella Sinagoga Quattro Capi si tenevano prediche commemorative e si offrivano 50 scudi per l'acquisto di letti da distribuirsi ai poveri.

Ma questo miracolo fu sfruttato presto anche dalla Camera Apostolica. Essendo rimaste nel Ghetto molte abitazioni sfitte a causa dell'epidemia, il Papa ordinò che la Comunità pagasse l'affitto anche per le abitazioni vuote, nell'interesse dei proprietari cristiani. Intanto la necessità di ravvivare la vita economica paralizzata, era sì travolgente che si permise agli ebrei viaggiatori di trattenersi per dieci giorni sulle piazze dei mercati, e per 13 in caso di cattivo tempo. Così si salvava quel cespite di tasse, che era l'ebreo e e si continuava ad economizzare l'aria per il suo respiro.

L'impovertimento a cui dovevano condurre tali e tante sciagure, indusse la Comunità a raccogliere di nuovo tutte le sue forze, e a ridursi alla massima austerità di vita, per quanto l'angusto recinto fosse già una garanzia tristemente efficace di rinunzie. I Rabbini credettero dover combattere il lusso nel seno della Comunità. Nel 1661 una commissione di sette membri fu incaricata di elaborare un regolamento per combattere le spese eccessive dei correligionari, valendosi dell'autorità incontrastata che possedevano la Congrega dei sessanta ed i rabbini. Questo documento, prezioso per la conoscenza dei costumi del tempo, comparve nello stesso anno a stampa col titolo di « Pragmatica da osservarsi dagli ebrei di Roma ». Il documento sarà riprodotto in seguito poiché offre un ricchissimo materiale per lo studio della vita interiore del Ghetto.

Nel 1668 usciva a Roma un opuscolo anonimo intitolato « Il vero stato degli ebrei di Roma » composto da qualche avversario, forse anche convertito, ma che dimostra una buona conoscenza delle condizioni in cui versava la Comunità: la tendenza polemica di quello scritto vuol mostrare che le lagnanze continue della Comunità per la miseria non sarebbero giustificate, poichè essa addirittura abbonderebbe di ricchezze nascoste. Ciò basterà per indicare lo spirito del partito che serviva l'anonimo delatore.

La necessità impellente di far fronte all'appetito inestinguibile del governo papale, indusse all'organizzazione più rigida e precisa della vita sociale nel Ghetto. Mentre fino ad allora ogni membro si tassava da

sè, sulla sua buona fede, fu elaborato nel 1667 un regolamento dettagliato sotto il nome di « Capitoli et ordini per il giuramento universale da farsi nell'anno 1667 » che determinava le modalità del giuramento con cui ogni ebreo doveva corroborare la sua tassa. Essa fu elevata al 5% sulle entrate annue, ciò che dimostra che i bisogni di capitale erano acuti.

Clemente IX salito al trono pontificio nel 1668 non fu migliore dei peggiori fra i suoi predecessori. Abolì bensì la partecipazione forzata alle feste di carnevale che portavano ad orgie di brutalità, ma non dimenticò di imporre alla Comunità, in compenso, 300 scudi a titolo di tassa straordinaria, mentre si continuava a pagare il contributo di 531 scudi per i giuochi di Agone e di Testaccio. Inoltre rimaneva in vigore il dovere di presentare gli ossequi forzati della Comunità nel primo Sabato di carnevale, nella sala maggiore del Campidoglio, davanti a tre magistrati supremi, i « conservatori » della città, ed al primo dei « caporioni ». Questo omaggio consisteva nella consegna del premio per le corse, detto « palio » di stoffa fine e di 20 scudi celati in un mazzo di fiori. Il danaro doveva essere impiegato per l'addobbo del balcone senatoriale in Piazza del Popolo. Il rabbino rappresentante della deputazione profferiva gli auguri e le infinite gratitudini di cui era gonfio il cuore degli ebrei di Roma per il dolce governo pontificio, dopo di che il primo conservatore metteva il piede sul tergo dell'oratore e licenziava la deputazione colla parola breve e benigna: « andate! » E giacché i rabbini si recavano in Campidoglio con gli abiti loro prescritti, in tale occasione erano fatti, durante il passaggio, bersaglio di scherno da parte del popolino che non si lasciava sfuggire il diletto d'uno spettacolo di tal genere. Ma in ogni modo la Comunità, contenta dei minori guai, si obbligò a pagare 300 scudi per risparmiarsene di peggiori.

La vita nel Ghetto andava immiserendosi sempre di più. La stessa popolazione della Stato Pontificio era diminuita di un terzo nella seconda metà del Settecento. Il nuovo Papa Clemente X non era capace di iniziare una grande opera di risanamento. Egli fu dominato completamente dalla corrente fanatica, alla sua corte; l'Inquisizione e l'ordine dei gesuiti gli sembravano maestri supremi nell'amministrazione dello Stato; di nuovo furono rinnovate le antiche proibizioni e persecuzioni; il grave delitto di non portare il

berretto giallo era punito, non solo con 100 scudi d'oro, ma persino colla tortura se si trattava di un uomo, mentre le donne e la famiglia dello sciagurato erano condannate alla stessa pena, a cui seguiva l'esilio.

Il ciclo di tribolazioni diventava ormai normale per gli ebrei romani. Migliori tempi portò il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700) distinti dall'attività del rabbino e capo della Comunità Tranquillo Vita Corcos di cui si parlerà più diffusamente in seguito. Un episodio di cronaca di quell'epoca va riportato perché getta una luce sui rapporti sociali che correvano fra ebrei e cristiani. Nel 1693 successe una grave disgrazia nel recinto del Ghetto. Alle nozze di un commerciante, Abramo Sonnino con Rachele da Cavi, assistevano numerosi ospiti cristiani, fra cui anche alcuni canonici e vi si aspettava ancora una nobile donna romana, quando il terzo piano della casa crollò nel momento stesso in cui il rabbino pronunciava la benedizione. La disgrazia fece numerose vittime e, ciò che è caratteristico della mentalità Cristiana del tempo, è che gli ecclesiastici ci videro un castigo divino per i rapporti amichevoli che correvano fra i seguaci delle due fedi e che resistevano a tutti i rigori comminati per tale spaventoso reato.

Bastava una breve sosta nelle vessazioni per dar modo alla Comunità di svilupparsi prosperosamente. La popolazione ebraica di Roma era cresciuta verso la fine del Settecento fino a 10 mila anime, come risulta dal censimento fatto nel 1699, su circa 135 mila abitanti « battezzati ».

Sul principio del nuovo secolo salì al trono pontificio Clemente XI, il cui governo durò per ben 20 anni (1700-1721). Si narra che gli ebrei speravano, al termine di quel Settecento, che era stato per loro così triste di tribolazioni e d'umiliazioni di ogni specie, di esser liberati dall'obbligo di portare l'obbrobrioso segno distintivo, ma un decreto rigoroso nel 1700 insegnò alla Comunità « che il suo desiderio era anticipato di un secolo », come dice lo storico Rodocanachi. Difatti solo alla fine dell'Ottocento, il governo francese della repubblica romana aboliva definitivamente questa traccia mostruosa del medio-evo. Il periodo di relativa tranquillità trascorsa sotto Clemente XI giovò all'ulteriore incremento della popolazione ebraica. Un documento ufficiale del 1732 conta a Roma 12000 ebrei. Ma se le finanze del Ghetto già abbastanza scosse

nel secolo precedente furono lasciate per un po' di tempo in pace, e se l'organizzazione interna risenti della benefica amministrazione del Corcos, continuavano le torture morali che infliggeva l'Inquisizione coi battesimi forzati. Il Papa sentiva una predilezione particolare per i convertiti, cui prodigava ogni cura e favore, cercando anzitutto di scavare un abisso incolmabile fra loro e l'ambiente ebraico da cui erano usciti. Un decreto speciale ammoniva che ogni ebreo che si avvicinasse, sia pure alla distanza di 60 metri, alla casa dei catecumeni oppure ne guardasse solo la finestra, verrebbe gravemente punito.

I successori di Clemente XI resero la vita della Comunità ancor più irta di tribolazioni. Non vi era che il senso umanitario del popolo italiano che, malgrado gli eccessi già noti, proteggesse gli ebrei contro le velleità del fanatismo implacabile. Ricomincia la monotomia sconsolante dei vecchi decreti proibitivi. Gli ebrei dovevano vivere del solo commercio degli stracci e dei ferri vecchi: questo ordina la saviezza caritatevole d'una bolla del 1729. Però nell'applicazione dei decreti, la stessa Inquisizione si mostra ben più indulgente dell'infalibile Capo. La vita economica spezzava le barriere assurde che il fanatismo creava a capriccio, ed una bolla troppo feroce veniva annullata da uno scatto di buon senso. Essendosi accumulata durante i secoli una enorme provvista di decreti pontifici che andavano dai più umani e liberali che la storia cristiana conosca, fino ai più crudeli ed ostili, non era difficile di riesumarne qualcuno in favore della tesi che si voleva sostenere. Così nel 1726 i rivenditori di oggetti usati di fede apostolica romana sporsero una querela contro i colleghi di mestiere ebrei che esercitavano il commercio fuori del Ghetto. Ma se non altro, il buon senso prevalse anche questa volta e gli ardori dei concorrenti furono raffreddati dall'Istanza Infalibile.

Anche i farmacisti chiesero di escludere gli ebrei dal commercio dei medicamenti, ispirandosi non certo dalla tenerezza pei pazienti cristiani ed anche essi furono delusi per la ragione imperiosa della scarsezza di medicinali a Roma.

Agli ebrei si proibiva però fra tante utili occupazioni, anche di esercitare... la divinazione dei numeri del lotto e le affini scienze occulte sotto pena di 100 scudi e di galera a vita! Rimanevano in vigore le più dure disposizioni che proibivano ogni atto religioso

pubblico durante i funerali ed ogni iscrizione sepolcrale che tramandasse nel marmo l'attesto e le memorie dei trapassati. Né furono abrogate le bolle intese a segregare completamente gli ebrei da ogni contatto sociale col mondo cristiano. Un'ultima disposizione arriva fino a proibire ai rabbini di portare un'abito d'ufficio, colla motivazione singolare che ciò possa renderli rassomiglianti ai sacerdoti cattolici. Del resto il commercio degli ebrei non soffrì altre limitazioni; prova questa del maggior interesse che prévalse.

La miseria crescente dev'essere stata uno dei motivi che portò ad un fenomeno rarissimo nella Comunità, al delitto comune. Nell'anno 1736 furono giustiziati a Roma due ebrei per aver scassinato un negozio del Ghetto « per la prima volta dopo 150 anni », come dicono con istupore le cronache. Essi furono portati a Piazza di Ponte S. Angelo dai « confortatori » che accompagnavano i condannati al patibolo e insistentemente incitati a battezzarsi per sfuggire al supplizio. Ma i poveri delinquenti, per quanto avessero violato uno dei comandamenti che impone il rispetto della proprietà privata, non si ritenevano perciò meno obbligati alla fedeltà verso la loro religione e risposero col più reciso rifiuto. Non erano evidentemente dei ladri comuni. Ed ecco un altro avvenimento dello stesso anno: « A dì 22 ottobre 1736 fu condotto per Roma sopra un asino e frustato dal boia un ebreo, per aver proferito bestemmie ereticali e dopo fu accompagnato fuori la porta del Popolo e mandato in esilio ». È una noticina tratta da un diario di un monaco che rivela anzi un certo progresso dell'umanità, giacchè l'infelice 100 anni prima sarebbe stato dal « boia » punito anche più atrocemente per il solo sospetto di aver proferito « bestemmie ereticali ». (1)

Incitamento ai battesimi forzati

Nel 1747, sotto il pontificato di Benedetto XIV fu proclamato il primo decreto che spingeva direttamente ai battesimi forzati. Uno fra i motivi di tale ordinamento fu dato dal fatto seguente. Un tale Antonio Viviano, entrando nel Ghetto in casa di Perla Misani, vi incontrò le tre figlie di lei ed un figlio di 12 anni. Pro-

(1) *Revue des études juives*. 1881 N. 3, pag. 287; tratto da uno studio del Bertolotti sugli ebrei di Roma nei secoli XVI, XVII, XVIII.

nunziate le parole del Sacramento, battezzò le ragazze coll'acqua, mentre il figlio riusciva a sottrarsi al sopruso, perchè Antonio Viviano non aveva con sé abbastanza acqua. L'avvenimento fece sorgere un complesso problema, che il Papa, indottovi dal vicegerente cardinale, risolse con la bolla nominata, per l'ammaestramento definitivo che doveva seguirsi in simili circostanze. Si trattava di regolare i battesimi dei bambini che non avessero ancora raggiunto l'età di sette anni e di quelli che l'avessero superata. Al quesito se sia lecito battezzare i bambini ebrei contro la volontà dei genitori, viene risposto negativamente, ma il Papa stabilisce che un battesimo operato dalla nutrice cristiana sia sempre valido, specialmente se si tratti di bambini trascurati od abbandonati dai genitori, ed egualmente valido è il battesimo d'ogni bambino ebreo trovato fuori del Ghetto e non accompagnato da parenti od amici e di bambini educati da un tutore. Ma se il padre o la madre vuole il battesimo, contrariamente al desiderio dell'altro coniuge, allora il battesimo apre le porte della salvezza eterna. Lo stesso dicasi quando sia il nonno del bambino ad incitarlo ad accettare la fede cristiana anche contro la volontà espressa della madre, se sia già morto il padre.

Del resto un battesimo forzato, anche se trovato veramente illegittimo, rimane naturalmente valido per sè, ed il bambino in questione va affidato a pii cristiani per l'ulteriore educazione: e basta in tal caso la conferma di un solo testimonio oculare. Quanto poi ai bambini ebrei che abbiano superato l'età di sette anni, il battesimo consentito da persona di età matura, è sufficientemente legittimo, qualunque sia l'opposizione dei parenti che sono invidiosi della sua salvezza. La caratteristica bolla non tralascia di dichiarare che ci vuole anche un'indagine sui motivi che abbiano indotto una persona a battezzarsi. Così può darsi il caso di ragazze ebreche divenute infedeli alla loro antica religione, solo per la prospettiva di un matrimonio con cristiani, o di uomini che lo facciano per sciogliere in questo modo la loro famiglia da qualche obbligo, o per sottrarsi a grossi debiti. Il neo cristiano ha da essere inoltre inviato ed istruito nella dottrina della vera fede. Se poi il testé battezzato dichiarava di non sentire in sé sufficiente volontà per essere cristiano, bisognava indurlo a ripetere la sacra cerimonia e, in casi di rifiuto ostinato, non c'era altra via d'uscita

che di lasciarlo libero. Così la testimonianza di una sola persona che riferisca l'espressa intenzione di un ebreo a battezzarsi, era riconosciuta perfettamente sufficiente a strapparli, con mezzi anche violenti, alla sua famiglia, ed a costringerlo a diventar beato dopo morto. È superfluo aggiungere che il battesimo del marito od anche del fidanzato, portava automaticamente quello della moglie o della fidanzata. Anzi la bolla obbligava i « fattori » della Comunità ad intervenire, onde impedire che un simile matrimonio fosse dichiarato subito non valido per poter senz'altro fidanzare la giovane moglie ad un'altro ebreo, come accadeva non di rado nel Ghetto.

Fra le conseguenze di questa politica, fu anche il rincrudimento della persecuzione contro i libri ebraici. Si ripetevano, nel 1753, le torture morali delle perquisizioni operate dagli sbirri che afferravano ogni libro stampato in ebraico, e, come le cronache riferiscono, « messili dentro i sacchi e caricatili su 38 carri », li portavano agli ufficiali dell'Inquisizione.

L'allarme della Comunità disperata riuscì soltanto a far restituire ai possessori alcuni libri di preghiere e di Salmi, ma tutto il resto fu trattenuto per lunghi anni dalle commissioni di censura pontificia.

I Papi Benedetto XIV e Clemente XIV contro la calunnia dell'omicidio rituale.

È da notare che lo stesso Papa Benedetto XIV si mostrò negli ultimi giorni di vita, malgrado questo suo fanatico rigore, un po' più umano. Quando nel 1756 divampò in Polonia una delle solite accuse di omicidio rituale, generato dalla fosca superstizione del medio evo cristiano, e che minacciava di assumere le forme di un mostruoso massacro, fu chiesto al Papa di smentire solennemente la calunnia sanguinosa. Egli ricevette benevolmente un deputato delle Comunità ebraiche di Polonia, ed intervenne in aiuto, il che fu di molta efficacia allora per la difesa degli ebrei dall'orrenda imputazione, la quale doveva però ripetersi anche negli ultimi tempi ed in pieno secolo XX.

Il successore di Benedetto XIV, Clemente XIV, (1769-1774) salì al trono pontificio quando dimorava ancora a Roma quel deputato delle Comunità polacche e raccomandò con insistenza al

vescovo di Varsavia la protezione degli ebrei contro la calunnia di omicidio rituale. Questo papa concesse una parentesi di tranquillità agli ebrei romani. Alcuni episodii di quel tempo dimostrano un certo miglioramento nella situazione civile della Comunità.

Così il governo pontificio accettò l'offerta di un ebreo di Ferrara, Moisè Vita Coen, di fornire il grano, e nel 1764 lo incaricò di portarne quanto più potesse nei porti dello Stato Pontificio; ripetute lettere del Papa, testimoniano fiducia al fornitore e una misura, più larga del solito, di buone disposizioni verso i sudditi ebrei fra i quali si era reso popolare e simpatico dopoché, già come cardinale, li difese dalla sanguinosa accusa.

I contemporanei elogiano la sua elevatezza di sentimenti e la dolcezza di costumi. Fra i famigliari del Papa c'era anche quel banchiere ebreo Coen che, in quell'anno 1764 in cui Roma soffriva di mancanza di viveri, fornì una grande quantità di grano. La prima misura legislativa a favore della Comunità fu quella di liberare gli ebrei dalle dipendenze moleste dell'Inquisizione, mettendola unicamente sotto la giurisdizione immediata del « Cardinale Vicario », governatore di Roma. Il diritto di inquilinato perpetuo nel Ghetto « Jus gazagà » fu tutelato con riguardi particolari per la popolazione povera. Sotto il pontificato di Clemente XV pareva finalmente risorgere l'era migliore per la Comunità travagliata. Sappiamo, dai documenti del tempo di numerosi rappresentanti di quelle professioni liberali ch'erano state soffocate nel regime anteriore, ed anche di artigiani dei più svariati rami di attività. Si apersero parecchie fabbriche di oggetti utili e si rinvigorì la coltivazione del gelso.

Epoca di maggiore avvilimento sotto Pio VI (1775-1799)

Il destino singolare della Comunità non le concedeva mai di riaversi abbastanza a lungo per poter riprendere tutte le innate energie e ravvivare la sua vita spirituale, assopita durante i due secoli precedenti. Il successore di Clemente XIV, Pio VI, assunto al trono pontificio nel 1775, fu il più fatale e triste di quanti avessero imperversato sulla Comunità nel suo lungo e spinoso cammino di lotte per riuscire a valicare i muri soffocanti del Ghetto. Mentre in Europa si preparava già la grande Rivoluzione francese emancipatrice dei popoli e la libertà del pensiero critico trionfava

con gli enciclopedisti; mentre gli scritti di Voltaire e di Rousseau accendevano nelle coscienze la ribellione contro tutti gli avanzi del regime feudale e contro l'oppressione della fede, a Roma nel 1775 veniva pubblicato « *l'Editto sopra gli ebrei* » in 44 paragrafi, che riesumavano tutto ciò che di più oppressivo ed oltraggioso per la dignità umana abbiano mai escogitato i più fanatici papi del passato. « È inconcepibile con che raffinatezza venne strappata agli ebrei perfino l'apparenza della libertà. È inconcepibile come gli uomini abbiano potuto non solo esercitare tali crudeltà contro gli uomini, ma anche semplicemente inventarle! Quei 44 paragrafi parlano un linguaggio ben chiaro e dimostrano sino a che punto possa degradarsi l'uomo, » dice lo storico Rieger. Secondo il Berliner « l'editto del 1775 costituisce la pagina più fosca nella storia dell'umanità » (1). La Comunità che contava allora circa 7000 anime doveva ricadere nella schiavitù che le era stata risparmiata perfino dal creatore del Ghetto, Paolo IV. Un viaggiatore francese che visitò Roma nel 1783 scrive: « La situazione degli ebrei è qui anche più misera di quanto lo sia altrove. Si domanda: quando gli ebrei si convertiranno al cristianesimo? Ma io domando: quando i cristiani si convertiranno alla tolleranza? » Rinchiusi col massimo rigore nel Ghetto, gli ebrei dovevano rientrarvi la sera sotto pena di morte in caso di disobbedienza.

Fu nuovamente proibito ogni commercio di qualunque genere coll'ambiente cristiano. Il berretto giallo, segno di obbrobrio, ridiventò ferocemente obbligatorio. Pene più terribili furono comminate qualora un cristiano lasciasse sedere accanto a sè in carrozza un ebreo. L'editto sopra citato non si limita a rimettere in vigore tutti i divieti più oppressivi del passato. Con maggior accanimento il Papa infierisce contro i libri ebraici, vietando sotto le pene più dure di possedere o di leggere quelle opere a cui si aggrappava convulsamente l'anima dolorante del popolo disperso. Fra i quarantaquattro paragrafi di quell'editto insuperabile, si trovavano i seguenti: XII. « che gli ebrei non debbono compiere nessun rito o cerimonia o pompa trasportando i loro cadaveri, e soprattutto devono astenersi dal cantare i Salmi e portare le fiaccole o lumi accesi sotto pena di 100 scudi, della perdita della cera e d'altre pene cor-

(1) BERLINER, vol. II, pag. 107; VOGELSTEIN E RIEGER, vol. II, p. 252.

porali, secondo il beneplacito, cui saranno sottoposti gli amministratori ed i parenti prossimi del defunto ». L'editto permette però di accendere i lumi lugubri nella Sinagoga e anche al cimitero, a patto, ben s'intende, che non vi si trovi alcun cristiano di qualunque sesso o stato, altrimenti son comminate le pene sopra menzionate. Com'era... logico, venivano minacciati tutti i fulmini che poteva scatenare l'ira pontificia, contro quell'ebreo che osasse solo di avvicinare la casa dove, a spese sue, venivano mantenuti i suoi nemici, rinnegatori della sua fede, nel timore che potesse influire sulla loro volontà onde trattenerli dal grembo della Chiesa. Le pene erano: la galera, la confisca di tutti i beni ed altro a « beneplacito ». Le donne godevano una concessione notevole: invece della galera la carità cristiana rilasciava loro tratti di corda, l'esilio e altre pene più gravi « secondo beneplacito ». Agli ebrei si proibiva severamente il commercio degli oggetti del culto cristiano, anche se in cattivo stato di conservazione; solo si permetteva loro di trarne gli ornamenti preziosi; divieto questo abbastanza naturale e già ripetuto nei tempi anteriori. Essi venivano esclusi totalmente dal commercio più produttivo; e qui oltre il fanatismo sconfinato, trapela evidentemente anche il desiderio di sbarazzarsi di concorrenti che davano noia ai colleghi battezzati. Ogni soggiorno fuori del Ghetto, ogni residenza in campagna non erano permessi « sotto nessun pretesto, nemmeno sotto quello di aver bisogno di cambiar aria ».

Per allontanarsi, sia pure per un giorno dal Ghetto, occorreva un permesso scritto e firmato dal governatore in cui, fra le altre modalità relative al luogo, al tempo, al motivo del viaggio, vi era anche l'obbligo di non trattenersi in case cristiane e di non entrare in alcun rapporto amichevole coi cristiani durante l'assenza. Il paragrafo XII disponeva che nessun ebreo, anche se rabbino, potesse indossare un abito che rassomigliasse a quello di un sacerdote cristiano e specialmente era vietato di portare la cravatta rotonda, così detta francese, per la ragione persuasiva che era usata dai sacerdoti francesi. La contravvenzione doveva costare 10 scudi per la prima volta, e cresceva per i pericolosi recidivi. Nel 1784 si verificò un episodio, insolito perfino per le coscienze indurite ed assopite nella rassegnazione or supina or savia. Un povero ebreo si denunciò come desideroso di battezzarsi ed informò la « casa

dei catecumeni » che vi erano in Ghetto due ragazzi orfani, suoi parenti lontani, mantenuti dai loro parenti di primo grado. La Comunità nascose i due ragazzi per sottrarli all'imminente irruzione degli sbirri, che volevano trascinarli violentemente al battesimo. Ed allora ben 60 bambini furono presi di viva forza e gettati in prigione, mentre i maggiori capi della Comunità erano maltrattati a sangue. Finalmente i due bambini tenuti nascosti furono trascinati al battesimo e la Comunità dovette espiare la ribellione con una grossa ammenda. Il colmo della rassegnazione ebraica era ormai raggiunto. La Comunità implorò l'aiuto morale di tutti i rabbini più stimati d'Europa e poi si rivolse alla fonte suprema dei suoi patimenti, a Pio VI, con una supplica voluminosa in cui avverte che è « moribonda e spirante, prostrata davanti al Sacro Trono ».

La supplica finiva con queste parole: « Usi a benedire al vostro nome fra i palpiti e le lagrime della gratitudine, i sottoscritti si lusingano di non aver esposto invano al Vostro cuore di Padre le sventure che li contristano tuttora. Malsania dell'antico abitato israelitico e soverchia esiguità della zona stradale loro concessa fuori del medesimo per domicilio e botteghe, ostacoli all'esercizio delle professioni liberali, delle arti nobili e della più gran parte dei mestieri, repulsione di alcuni notari dal firmare gli atti come testimoni, pauperismo crescente e angoscioso, insufficienza di queste caritatevoli istituzioni israelitiche a prevenire o lenire tante miserie, impotenza a veruna efficace opera volta al miglioramento educativo della preponderante classe indigente, tutto vi era dinnanzi Padre Santo! E deh, nella misura che sarà per consigliarvi più che l'esempio di tanti antichi vostri predecessori, il Vostro cuore, solo degno ispiratore di sè medesimo, non soffra dimora l'effetto della Carità, poscia che « pauperes facti sumus nimis » (troppo poveri siamo diventati). E la preghiera che i sottoscritti mandano sommamente alla V. S., è preghiera di 4800 sudditi Vostri.

Ascoltatela o Padre Santo, e questi figli d'Israele. sperimentino una volta di più gli effetti di quella magnanimità, associata ormai al Vostro nome immortale. »

Non bastava la degradazione, bisognava ancora glorificarne l'artefice. Il Papa istituì una commissione di 12 avvocati cristiani, e questa gli presentò nel 1789 un intero volume in forma di Me-

moria con una schiacciante argomentazione in favore degli ebrei basata su ben 66 bolle dei suoi predecessori (1).

È un documento di notevole interesse che merita di essere riprodotto in alcuni brani più caratteristici.

12 avvocati italiani in difesa degli ebrei

Gli avvocati espongono la situazione insostenibile della « Nazione Ebraica dimorante in Roma » e concludono: « Si vede oggi la medesima, vicinissima a mancare di tutto, se ad altre più miti leggi non viene assoggettata. La miseria stessa non trova da rodere nel Chiostro degli ebrei di Roma ». E le ragioni di questo stato deplorabile sono indicate con una accorata dovizia di particolari.

« Di quanti generi vi sono che, o necessari o piacevoli siano alla vita ed al genio dell'Uomo, vale a dire della massima parte de' prodotti della terra e dell'arte, nessuno ve ne ha, che da più di dugent'anni, o nasca per l'Ebreo di Roma nel proprio fondo, o si fabbrichi dalle proprie mani: gli esercizi poi delle arti liberali, li dipartimenti del governo, le prebende, e li sussidi caritatevoli, e l'industria de' trasporti (le quali cose tutte al cristiano recano tante maniere a sussistere commodamente), per l'Ebreo non sono altro, che veri nomi e desideri da non compirglisi giammai. Onde se per il Cristiano, il quale è a suo grado, e Artista e Possidente, e abile a tutta sorta di guadagno, tuttavia riesce tanto difficile, e laborioso, quanto ognuno sa, e molte volte impossibile ancora il procacciarsi i comodi della vita, che ne sarà dell'Ebreo, da che è stato ributtato da tutti i fonti della ricchezza? ».

I difensori lumeggiano con senso di commossa pietà le condizioni avviliti in cui vegeta la popolazione del Ghetto.

« Padre de' tuoi Sudditi; per la sola impossibilità d'impiegarsi tanti miseri, quanti ivi albergano, e di provvedersi al miglior mercato di ciò che abbisognano per vivere, marciscono nell'ozio e

(1) Il testo latino originale delle principali bolle a favore degli ebrei si può trovare nella raccolta di STERN: *Urkundliche Beiträge über die Stellung der Päpste zu den Juden* 1893, vol. I, pag. 1, 17, 26, 41, 49, 60, 68, 74, 92, 138, 143, 164, 183; vol. II, pag. 29, 63.

nell' indigenza di tutto, tanti, che pure sono fidi servi, tuo Popolo: perciò la nudità, il disagio, la fame, il lezzo, e il mal odore hanno ristagnato in quest'angolo della tua felicissima Capitale. Se la gioventù robusta ivi languisce, che si crederà de' vecchi, de' fanciulli, delle donne? Che degli invalidi, dell' infermi? Ma troppo lacrimevole per una parte sarebbe il dettaglio più esatto che se ne volesse fare, e per l'altra non sarebbe sì facilmente creduto. Ed ha pur ragione l'Università di dolersi di sé medesima ».

Il segno distintivo che gli ebrei erano costretti a portare in pubblico appare ai difensori inutile oltrechè offensivo per l'umana dignità. Si tratta per loro di « quell'insegna rossa di cui è aggravato e disonorato il capo innocente di tanti sudditi. Se vi fu ragione, per così ordinare, questa non potè essere, se non perchè si vollero ben distinti gli Individui Ebrei da' Cristiani, acciò la di loro troppa familiarità non arrecasse scandalo alli Fedeli, ovvero perchè si pretese marcarli con un segno d' infamia, e di schiavitù, oppure perchè le circostanze particolari de' tempi, in cui fu introdotto questo costume, esigevano che così si facesse: nè per quanto si rintracci intorno a ciò, potrà addursene altra ragione. Ma se vorrà credersene il primo per il vero motivo, sarebbe pur assurdo, giacchè quando l'Ebreo va per la Strada, e per le Piazze, ha con se tant'altri segni, che lo rendono isolato, timido, abborrito, che tutt'altri scandali nascono di quelli che venir possono dalla familiarità; e poi, qual ribaldaccio vi è mai, che per le pubbliche Piazze, e di giorno osi commettere atti indegni? Nella notte poi, è sicura la Città della frequenza dell'Ebreo racchiuso nel suo Ghetto. Nelle Case adunque, e ne' luoghi appartati, solamente potrebbero gli Ebrei essere di scandalo ai Cristiani. Ma da queste non li ha mai discacciati la Legge, anzi la loro unica sussistenza la ritrovano nel frequentare francamente le Case de' Cristiani per purgarle dai cenci. Ora qual argine puol fare ad un Ebreo ricovrato in una Casa di Cristiani suscettibili di scandalo, il segno rosso? Adunque, se il fine di questa costumanza sta nell'evitare li scandali, e la troppa dimestichezza fra Ebrei e Cristiani, è chiaro, che il mezzo destinato ad ottenerla, è il più sproporzionato che possa dirsi, e che come accade in tutte le ordinazioni politiche, le quali sono immediatamente dirette all'ottimo apparente, tutto ottiene fuorchè quello che pretende.

Se poi devono esser così ornati in segno di schiavitù ed infamia, troppo si allontanerebbe se fatta legge da tutte le altre che vegliano in difesa di questa misera Gente, dalli Sacri Canon, dalle costituzioni de' Papi, dal Precetto dell'Apostolo nella prima « ad Corintios ; e dai Diritti di libertà civile e di Asilo, finalmente dallo Spirito della Chiesa che, lontanissima da inasprirli, li ha sempre riguardati come un gregge separato da unire per via di ragionevoli e mansueti trattamenti al suo ovile. Qual ragione di notar d'infamia tanti Uomini Innocenti? Di trattar da schiavi tanti esseri nati liberi? »

Finalmente gli avvocati si rivolgono alla coscienza del Papa cercando ora di intenerirlo e di muoverlo a compassione per le vittime del suo governo, ora di persuaderlo con ragioni di utilità e con l'autorità dei dottori della Chiesa e dei suoi predecessori.

« L'Ebreo è portato dal suo genio a servire con impegno e con fedeltà al Principato, e sollevarlo seriamente nelle sue maggiori urgenze. Il solo fatto dell'esibizione di 2500 letti dati al bisogno delle Soldatesche a tempi di Urbano, e l'impiego de' scudi 150000, che tutti in un punto vi vollero per allestirli, fanno vedere quanto questa sia stata utile al Principato: scudi 200 mila in pochissimi anni da qual Comunità li ha mai potuti ricavare il Principato nelle sue urgenze, come li ebbe allora da quella parte degli Ebrei di Roma, tutto che già decaduta? »

Due sistemi diametralmente fra di se opposti sono stati fino ad ora praticati in Roma sulla Economia di questa Nazione. Il primo, le di cui massime corrispondono perfettamente a quelle del Dritto Naturale, Canonico, e Civile, al sentimento de' Papi dei Dottori, e della S. Ruota Romana, durò dal tempo dell'Asilo ad essa quivi accordato, fino all'anno 1555. La giustizia, la rettitudine, e la imparzialità lo avevano stabilito e con esso erasi mantenuto inalterabile. Che, se qualcuno vi attentò contro, o con nuove massime o con atti prepotenti, ora S. Gregorio Papa co' suoi decreti, ora S. Tomasso colla sua dottrina, Martino V colla sua podestà, tutto il diritto finalmente co' suoi canoni, e colle sue Leggi garantirono l'accolta Nazione dal fanatismo e dalle oppressioni degli indiscreti. Quindi ne furono gli effetti costanti la ricchezza, e il benessere degli Ebrei, che colla loro nota industria, colla parsimonia, e commercio che poterono, senza disestarsi, farne parte abbondantissima allo Stato Pontificio ».

I nomi di quei nobili che si fecero difensori della Causa ebraica mezzo secolo prima che Massimo d'Azeglio e Carlo Cattaneo insorgessero fra gli apostoli del risorgimento italiano, meritano certamente di essere ricordati: Francesco Riganti, Vincenzo Bartolucci, Domenico Raimondi, Bartolomeo Trevisani, Giuseppe Marsilio Cipriani, Antonio Scaramucci, Ermenegildo Rossetti, Pio Ferrari, Alessandro Maria Tassoni, Stanislao Angelotti, Vincenzo Gabbini, G. Giuseppe Giustini, Pasquale De Dominicis. (1)

Ma l'argomentazione esauriente, con tutti i suoi appelli al cuore ed al buon senso, rimase senz'effetto. Diversi anni dopo la presentazione di quel memoriale, la Comunità dovette ricorrere al solito metodo delle suppliche lacrimevoli e col solito risultato negativo. Nell'Archivio si conserva il curioso abbozzo di una supplica composta verso l'anno 1796 in cui s'implora « uno sguardo pietoso nelle circostanze presenti, perché a dismisura è aumentata l'avversione del popolo cristiano » contro la Comunità. Ora l'autore ripensò e cancellò prudentemente le parole « popolo cristiano » scrivendo sopra « pochi negozianti cristiani ». Quest'ultima redazione sarà rimasta evidentemente nel testo definitivo, corrispondendo anche più al vero stato delle cose.

Lo spirito dei tempi cambiati non lasciava immunizzata contro il progresso la sede dell'infallibile Capo della Chiesa, anzi penetrava nelle coscienze dei singoli, anche fra gli ecclesiastici. Un'episodio curioso ci viene riferito da un documento del 1793. Una folla composta in gran parte di plebaglia, stava per irrompere nel Ghetto, avida di saccheggi, minacciosa delle peggiori prove per gli infelici abitanti. Ed ecco affacciarsi parecchi preti a trattenere la folla dai suoi sinistri propositi, con discorsi animati dalla miglior simpatia per le vittime del regime pontificio. Il manoscritto di un anonimo contemporaneo che riferisce l'avvenimento, aggiunge questa pia osservazione: « evidentemente era successo un vero e proprio mira-

(1) All'Illustrissima Congregazione particolare deputata dalla Santità di Nostro Signore Pio PP. VI degli ill.mi e Rev.mi Monsignori Ruffo Tesoriere generale, Della Porta, Busconi, Gregori, Pelagalli, Consalvi, e Miselli Segretario.

PER L'UNIVERSITÀ DEGLI EBREI DI ROMA

SOMMARIO

1789

Vi sono numerose copie nell'Archivio della Comunità romana.

colle e gli ecclesiastici (« galachim » in ebraico) si sono rivelati invece altrettanti angeli » (« malachim »). (1)

Non era possibile contendere eternamente all'evoluzione ineluttabile delle idee. Ben presto fu aperta la prima breccia nel muro che soffocava da due secoli e mezzo gli ebrei di Roma. La liberazione venne dalla stessa Francia che per la prima, nella storia cristiana, aveva proclamato l'uguaglianza civile degli ebrei il 27 settembre 1791. L'occupazione di Roma fatta dall'esercito repubblicano nel 1799 e la fuga del Papa, furono gli avvenimenti augurali del Novecento, il secolo dell'emancipazione.

Prima di esporre gli avvenimenti ulteriori dobbiamo fermarci, con maggiori particolari, sulla vita ebraica interna, durante i due secoli e mezzo del Ghetto.

Attività spirituale in decadenza

Quando il crudele decreto di Paolo IV, nel 1555, limitava la zona di residenza degli ebrei romani ad un recinto immutabile, la grande maggioranza della Comunità già vi abitava fin da tempo antico. Il senso naturale di difesa e gli interessi religiosi spingevano gli ebrei a raccogliersi nelle vicinanze della Sinagoga. Durante i millenni, si può dire, la vita ebraica di Roma si muoveva entro i confini segnati dal Tevere e dal Portico d'Ottavia. Ma la degradazione consisteva in quella forzata segregazione dal mondo cristiano, in quel riconoscimento ufficiale della loro inferiorità in confronto ai cittadini romani. Non restava che un solo patrimonio all'ebreo, che nessuna bolla poteva strappargli: la fede dei padri. Ed è stata questa a risollevarne l'anima travagliata ed a mantenere sempre vive le sorgenti della carità, che si estrinsecavano in una grandiosa opera di soccorso ai fratelli più colpiti.

Senonchè l'attività spirituale, la creazione letteraria ne dovevano soffrire costantemente. L'oppressione esterna assorbiva troppo di energie per lasciar tempo e agio agli studi sereni. Le difficoltà enormi delle relazioni intellettuali col mondo degli studiosi cristiani, sospingeva studi e pensieri a limitarsi alla sola sfera teologica. La fede riscaldava l'anima, ma non illuminava la mente. E mentre se-

(1) *Archivio della Università israelitica di Roma*, Manoscritti N. 186, 216.

coli prima, nel Trecento, la Comunità romana era celebre per il fiorire degli studi filosofici e della poesia fresca e leggera nel classico idioma della Bibbia, ora l'ebreo si ripiega su sè medesimo, vive collo spirito nel passato tramontato, perde il vivo contatto colla scienza dell'epoca e diventa un mistico esaltato nelle ore di preghiera o un pratico alla caccia forzata delle minuzie. L'ispirazione è sostituita dal lamento: il rabbino non può essere, nello stesso tempo, poeta e medico come una volta. Le sofferenze materiali del Ghetto sarebbero state ben sopportabili per quel popolo più allenato di tutti all'adattamento voluto dalle circostanze; ma i portoni che si chiudevano ogni sera non lasciavano più entrare il soffio della vita sana e feconda.

Neanche gli studi teologici potevano prosperare sotto un regime che proibiva il libro ebraico e riteneva reato quello che per il popolo d'Israele costituiva l'essenza stessa di ogni elevatezza morale, l'approfondimento della Legge del Sinai. I documenti dell'epoca ci fanno sentire l'angoscia indicibile sotto lo spettro degli sbirri che irrompevano ogni tanto per confiscarvi i libri ebraici. Così sappiamo che nel 1759 non si trovava una copia del Talmud in tutto il Ghetto e fra i libri confiscati dall'Inquisizione troviamo solo formulari di preghiere, e commentari dei precetti rituali; non più la grande letteratura di speculazioni filosofiche sulla religione, quale aveva fiorito all'epoca della cultura ebraica in Ispagna e si era propagata con maggior successo nelle Comunità italiane di una volta. Ora la filosofia appariva senz'altro come la nemica della religione nell'orizzonte più angusto dei capi spirituali. La scomunica minacciava chiunque si staccasse dalle vie rigide della fede, non fosse altro per studiare commenti più razionalisti della stessa Bibbia. E così, tutti gli storici della Comunità romana sono unanimi nel riconoscere la decadenza intellettuale che essa presenta nel corso del Settecento e più ancora dell'Ottocento, e che sfidava il progresso dei tempi, se si fa eccezione della sola figura di Tranquillo Vita Corcos.

La figura di Corcos, dirigente della Comunità, (1702-1730) emerge fra quelle dei capi della Comunità nei due secoli e mezzo del Ghetto. Egli seppe riunire una vasta cultura classica, difficilissima per gli ebrei di allora, che non potevano frequentare le accademie cristiane, con una profonda conoscenza teologica che solo

poteva imporsi allora al senso religioso acceso della Comunità. Medico e rabbino insieme, il Corcos entrò fin da giovane, nel 1692, nella « Congrega dei sessanta », festeggiato per le sue doti eminenti. Va ricordato che egli era ben veduto anche nelle case dei Cardinali che lo stimavano per la sua cultura. Nel 1702 fu eletto rabbino e segretario della Comunità e tenne queste alte funzioni fino alla sua morte avvenuta nel 1730, lasciando di sé ricordo di « Duce dei suoi tempi » come lo chiamò la venerazione dei contemporanei.

Fra i suoi primi atti in difesa dei correligionari vi fu il memoriale del 1697, indirizzato all'Inquisizione, per combattere le prediche istigatrici tenute nelle chiese e nelle piazze contro gli ebrei, da un loro rinnegato, Paolo Medici. Egli smentisce tutte le interpretazioni tendenziose che quegli faceva di taluni detti talmudici e che dovevano eccitare l'odio contro gli ebrei, secondo l'uso secolare. Lo scritto del Corcos uscì in istampa come prima protesta aperta col nome dell'autore, contro la letteratura denigratrice degli ebrei, abbastanza ricca durante il Settecento, secolo della reazione cattolica militante. Un'altro atto di grande importanza economica per la Comunità, fu l'intervento del Corcos presso il Papa, per regolare le condizioni di affitto, basate su quella già nota singolare istituzione del diritto d'inquilinato inalienabile, il « Jus Gazagà ».

In parecchi casi le abitazioni del Ghetto restavano sfitte, malgrado la densità della popolazione in quell'angusto recinto. Fra le altre vi erano sempre quelle dei convertiti, le cui abitazioni abbandonate davano modo ai proprietari delle case sfitte di lagnarsi sicchè, secondo il decreto del 1658, la Comunità stessa era tenuta responsabile e doveva pagare.

Ma peggiorandosi la situazione economica, questa responsabilità diventava un peso sempre più sensibile e il Corcos riuscì ad ottenere da Papa Innocenzo XII, il ribasso del 12% sul canone di affitto. Un'altro compito dovette assumersi il capo della Comunità per cagione degli stessi convertiti che amareggiavano tanto gli ebrei dibattentisi per la conservazione della fede, contro gli attacchi violenti ed incessanti. Succedeva, per ragioni psicologicamente ovvie, che il padre escludeva dalla eredità il figlio convertito. Ora da parte cristiana si voleva dimostrare che, secondo la legge mosaica, un ebreo non ha in genere facoltà di testare: falsa interpretazione

che il Corcos combatte in uno scritto intitolato: « Informazione per provare che l'ebreo può far testamento e disporre delle sue facoltà ». Le Leggi mosaiche intese a limitare la proprietà privata, vengono da lui spiegate nel senso che i beni dovevano rimanere in possesso della tribù antica, mentre tutta la letteratura rabbinica riconosce la facoltà di disporre liberamente del proprio patrimonio mediante testamento.

L'instancabile difensore della Comunità romana, allargava la sua attività fino alla difesa generale del suo popolo. Fino ad allora la sede del Sommo Capo della Chiesa, era stata forse l'unico luogo in cui quasi non era penetrato il veleno della calunnia d'omicidio rituale, od era stata presto soffocata. Ma nel 1704 a Viterbo era stato trovato un bambino cristiano strangolato. Cinque ebrei furono accusati del delitto, gettati in prigione, torturati secondo la selvaggia usanza dei tempi, e dopo molti mesi riconosciuti innocenti e liberati. A questo risultato d'immensa importanza per la situazione degli ebrei in tutto il mondo cristiano, contribuì potentemente un doppio memoriale, elaborato dal Corcos, in cui egli dimostrava, coll'appoggio di numerose bolle pontificie l'innocenza del popolo della Bibbia contro la calunnia sorta dall'ignoranza superstiziosa ed alimentata dall'odio interessato. Un'abbondante copia di citazioni bibliche e talmudiche viene offerta per corroborare la tesi dell'orrore del sangue che pervade il pensiero ebraico più di ogni altro. Il Corcos vi cita anche una serie di decreti di Principi, del Senato di Venezia nel 1475, dell'imperatore Carlo V nel 1544, che assolvono gli ebrei da ogni accusa di tal genere. La seconda memoria offre un materiale più ricco di documenti della storia dell'accusa mostruosa, e vi si recano numerosissime prove tratte dai libri ebraici, che insegnano espressamente l'amore verso i seguaci di diverse fedi, e quindi verso i cristiani.

Il Corcos scrive: « È indicibile la carità, l'amore e la dilezione fraterna e più che filiale, con la quale la Nazione Hebrea viene tollerata, e abbracciata da tanti Clementissimi Principi Cristiani non solo Secolari, che Ecclesiastici nei loro Stati, ma altrettanto è cruda è atroce l'invidia che ciò partorisce nel seno del volgo ignorante, che con supposti fatti ha spesso tentato di farla apparire scellerata non solo, che sconoscente e ingrata opponendole taccia, e accusandola di delitti totalmente lontani dal vero, per renderla obbrobriosa al pubblico non solo che agli stessi caritatevoli principi ».

Dimostrò l'esperienza della odiosa propensione con dicerie, accuse false fatte contro gli ebrei in diversi luoghi, e particolarmente per commessi infanticidi, con il fatto supposto che volessero servirsi del loro sangue per sortilegi « e superstizioni totalmente contrarie alla Legge Mosaica ». Lo spirito informativo degli scritti di Corcos, si rivela nei brani seguenti :

« Si può, senza sospetto d'errore e senza taccia di adulazione, dire alla nazione cristiana e ebraica, per l'obbligo che hanno e riconoscono comune d'osservar la legge delle due favole, è stato comandato in modo speciale l'esercizio reciproco della carità e riverenza verso il prossimo. Qual motivo (a mio credere) in ogni tempo ha mosso la Chiesa a lasciarci vivere in pace nel Cristianesimo e a non negarci in Roma medesima ove risiede il Sommo Pontefice, abitazione pacifica ». L'unica differenza sarebbe la credenza che « sia già venuto il Messia, e della sua divinità, come loro tengono, nel quale se noi concordassimo sarebbe tra l'una e l'altra nazione tolta via l'origine della diversità che ci divide....

« Di questo buon zelo, e fraterna dilezione che essi ci dimostrano, si deve, a chiunque ha stimolo di virtuosa gratitudine, avere quella stima più alta e sincera, che aver si deve ai benefattori, onde nessuno di noi repugna nei tempi propri d'intervenire alle prediche nelle loro Chiese.

« Premendo perciò sommamente che si continui questo scambievolmente rispetto, pace, carità, e che in conformità dei Comandamenti di Dio, che abbiamo comuni, da nessuna delle parti si trasgredisca la giustizia e la carità, le quali sono i fini di tutta la Legge ». (1)

Dovendo difendere i confratelli vicini e lontani dai pericoli che li minacciavano costantemente, il Corcos si rivela in parte anche lui figlio del tempo. Così in una scritto del 1713 (2) dedicato alla Inquisizione onde disculpare gli ebrei, egli stesso si dimostra seguace delle credenze allora diffuse sul senso arcano delle combinazioni delle lettere, e svolge tutta una dottrina cabalistica sugli angeli.

(1) Archivio : Stampati N. 4 e 9.

CORCOS: *Alla Congregazione del S. Ufficio per l'Università degli Ebrei. Memoriali 1697, 1705.*

(2) *Spiegazione, ovvero riflessione sopra l'uso delle pergamene scritte con caratteri ebraici.* Opere e studio di TRANQUILLO VITA CORCOS.

Ma il colorito mistico della propria fede religiosa, non velava al Corcos la visione più precisa dei bisogni della vita pratica. Fu egli ad elaborare un sistema più conveniente che non fosse quell'auto-tassazione dei membri della Comunità col relativo loro giuramento sull'ammontare della propria sostanza. Già questo compito così vitale per le risorse economiche del Ghetto, richiedeva la collaborazione di parecchi rabbini alla cui presenza doveva prestarsi giuramento. Così nel 1703 furono chiamati a coadiuvare il Corcos altri rabbini: Isacco Castelnuovo, Samuele del Monte, e poi Isacco Sonnino.

Accanto ai « Capitoli » per il giuramento che rimasero in vigore per cinque anni, e la cui edizione del 1721 è firmata dal solo Corcos, per incarico della Congrega, uscirono durante la sua attività varie edizioni della « Pramatica » (1702, 1706 e 1726), il cui autore od in ogni modo il redattore, era sempre il Corcos. Con questi regolamenti, come già vedemmo, la Comunità raccoglieva le sue forze finanziarie intese ad un compito di vitale difesa, il quale imponeva una vigilanza ed un'austerità fors'anche esagerate.

Fra i proventi principali della Comunità era la tassa sulla carne che si vendeva dai macellai ebrei, i quali ne ritraevano un qualche notevole profitto rivendendo le parti proibite dal rito ebraico ai cristiani fuori del Ghetto.

Quando poi il Cardinale Spinola proibì tale pratica, la Comunità ricorse di nuovo al suo provato difensore che ne ottenne l'annullamento. Il prestigio che il Corcos godeva è dimostrato dal fatto che la stessa Autorità Pontificia si rivolse all'Accademia rabbinica da lui istituita, per l'avviso di essa intorno ad una causa sostenuta dalla Comunità di Sinigaglia. L'avviso, in base a cui il Papa dettò la sentenza, porta la firma del Corcos, quale rabbino della Comunità ebraica di Roma, poi quella dell'Accademia rabbinica, e infine le firme dei rabbini insegnanti.

Come segretario della Congrega, il Corcos riordinò tutto lo statuto dell'amministrazione, creando anche un archivio regolare dei resoconti di sedute, affidati, secondo l'uso, al rabbino. I rapporti col governo pontificio formavano naturalmente oggetto di costante cura. Il Corcos rivelò un notevole talento diplomatico nello smussare le angolosità dei voleri mutabili, da cui dipendeva la salvezza della Comunità. Per l'incoronazione dei Papi Innocenzo XIII

e Benedetto XIII, nel 1721 e nel 1724, gli ebrei parteciparono alle spese, ma anche alla soddisfazione, per quanto effimera, di sentirsi eguali alle altre corporazioni di Roma. Fu la Comunità ad ornare una parte della via percorsa dal corteo solenne, con stoffe preziose su cui erano iscritti emblemi e detti simbolici in ebraico ed in latino. Così l'arco trionfale per il Papa Benedetto era riccamente ornato di tavolette con figure dipinte alla meglio e con sentenze bibliche in cui ricorreva l'aggettivo « baruch », traduzione ebraica del nome del Papa. Nell'Archivio della Università israelitica, si conservano ancora saggi di quelle tavole d'omaggio ideate dal Corcos, con minor senso artistico che opportunità diplomatica.

Nel 1730, all'età di 70 anni, il Corcos lasciava nel pianto la Comunità che aveva affidato a lui tutti i suoi destini per più di tre decenni. Con lui scomparve la figura più eminente, sotto molteplici riguardi, che gli ebrei romani abbiano prodotto nel secolo di decadenza e la cui feconda attività doveva preservare la Comunità romana per più di un secolo dal decadimento materiale e spirituale. (1)

Zahalon e Ambron, scienziati

Due nomi vanno rilevati come rappresentanti dell'attività spirituale ancora intensa.

Giacobbe Zahalon fondò la teoria della predica rabbinica in Italia e si rese noto colle sue prediche illustrative di diverse sentenze bibliche. Egli rimase fino al 1670 come « Morenu » cioè « nostro maestro » o rabbino a Roma, dopo di che fu chiamato a Ferrara dove si trasferì per proseguirvi la sua vasta attività teologica e pedagogica. Ma i suoi meriti apparvero di più nelle sue opere di filosofia e medicina, in cui riprese la gloriosa tradizione scientifica delle epoche più felici. Compose un compendio ebraico di Tommaso d'Aquino, prova straordinaria della tolleranza e della larghezza di vedute per un ebreo di quell'epoca verso il « dottore angelico della Chiesa ». La sua opera originale fu un trattato di

(1) Gli scritti di Corcos sono nell'Archivio della Comunità fra gli stampati. L'autografo originale dell'opera in difesa della religione ebraica, è fra i manoscritti, N. 51, dell'anno 1697.

medicina uscito in ebraico a Venezia nel 1683 col titolo « Tesoro della vita » che é un libro apprezzato dagli studiosi in materia e stimato degno di esser tradotto in lingue europee.

La figura di questo dotto è sempre una prova confortante del livello intellettuale entro la Comunità nella seconda metà del Settecento e cioè in un'epoca di minore produttività spirituale.

All'epoca del Corcos un'altra figura comparve nella Comunità, Sabbatino Ambron, scienziato ed astronomo eminente, la cui opera sul nuovo sistema cosmografico si trova annunciata nel 1710 dal « Giornale dei letterati » di Venezia, mentre una rivista analoga di Lipsia, ne diffondeva la notizia anche nei paesi germanici. Il titolo dell'opera era « Pancosmosofia » ed in essa l'autore esponeva le sue idee ardite sui problemi più vasti dell'astronomia, rivelandosi seguace delle speculazioni cabbalistiche. Ma l'Inquisizione romana proibì la stampa dell'opera che pareva contraddire a certe verità della fede cattolica e tutti gli sforzi fatti dall'autore per stamparla rimasero sterili. Qualunque sia il valore di queste speculazioni dal punto di vista scientifico, l'opera dell'Ambron, il quale nel 1720 apparteneva alla Congrega della Comunità romana, ci permette di apprezzare quale fosse l'interessamento che si aveva a Roma per gli alti studi, nonostante le condizioni più avverse in cui gli ebrei si dibattevano.

Colle figure di Corcos, Zahalon e Ambron si esaurisce, si può dire, la creazione spirituale della Comunità durante il settecento e la prima metà del secolo successivo. Una maggior decadenza degli studi caratterizza tutta la seconda metà dell'Ottocento. Gli storici sono concordi nel rilevare che le grosse cure per l'esistenza andavano soffocando sempre più le iniziative spirituali. Il muro del Ghetto precludeva l'adito alle idee nuove, nell'epoca in cui si compivano le più feconde rivoluzioni del pensiero con Galileo, Newton e col grande ebreo Spinoza.

Ma la capacità innata per l'attività intellettuale, si manifestava, per quanto in forme poco desiderabili, nell'opera di alcuni convertiti. La reazione cattolica aveva bisogno di opporre alle argomentazioni rabbiniche quelle obiezioni che l'odio dei rinnegati contro gli antichi correligionari acuiava con dialettica speciosa. La biblioteca dei codici orientali del Vaticano era quasi sempre affidata ai convertiti, che conoscevano spesso abbastanza bene l'ebraico

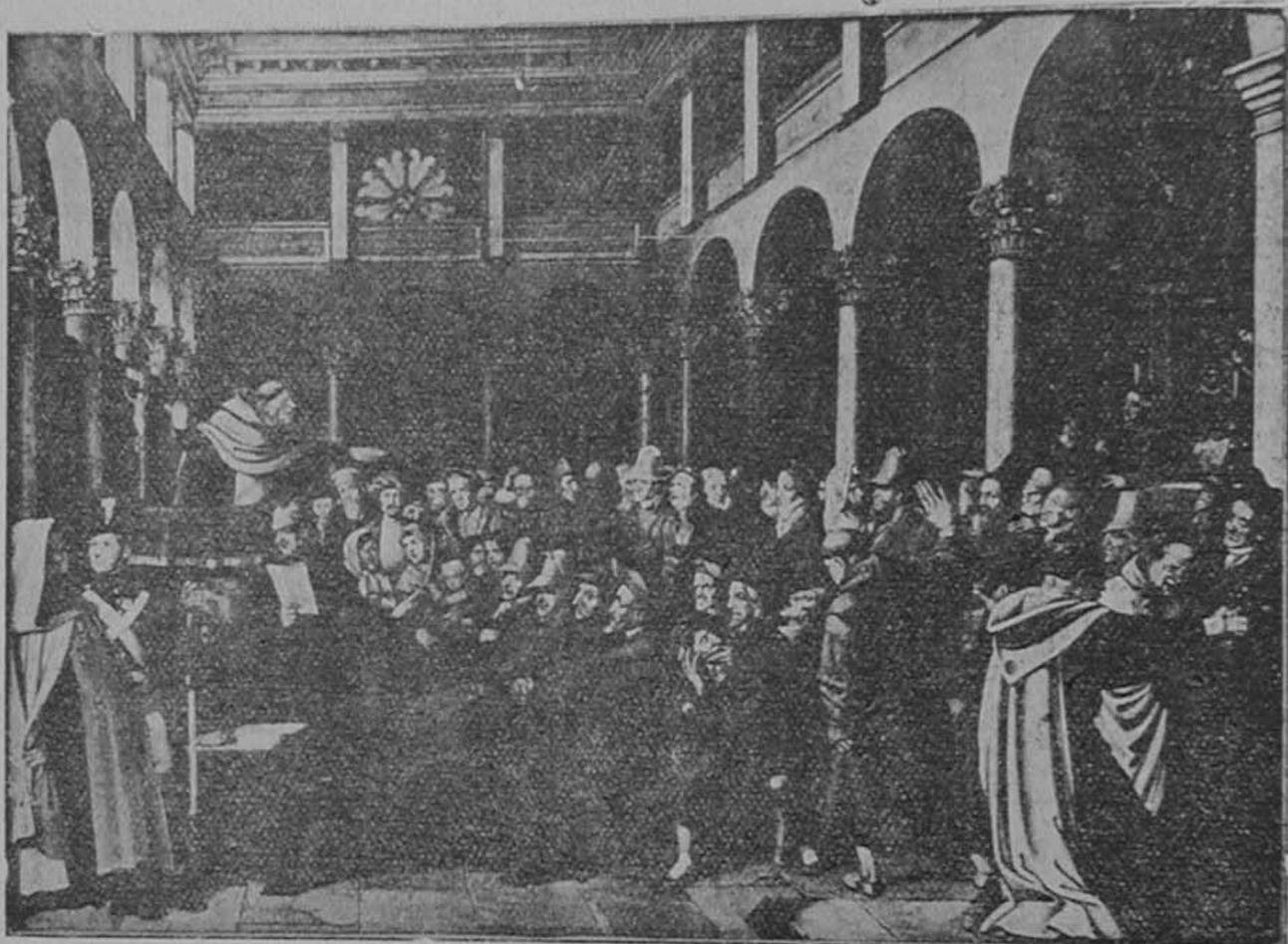
per rendere preziosi servizi, quali piacevano al nuovo ambiente. Così le cronache ci riferiscono molti nomi di professori d'ebraico all'Università di Roma, che dovettero quel titolo alle acque correnti del battesimo, i quali contribuirono effettivamente alla diffusione degli studi ebraici nell'ambiente cristiano, per quanto i motivi principali delle loro attività non fossero ispirati da puro amore. Un convertito, certo Zarfati si è reso tristemente noto. Alla sua proposta risale l'istituzione delle prediche coattive che tante sofferenze inflissero alle vittime di quest'eloquenza comandata e pagata. Il fenomeno dei convertiti che passavano d'incanto dalle umiliazioni del Ghetto agli onori che il Papa stesso ordinava, doveva sedurre alcune anime men forti, specie nei momenti, umanamente naturali di stanchezza e di disperazione. Ci sono noti nomi di uomini superiori alla media nell'attaccamento alla fede, che si convertivano anche senza aspettare il battesimo forzato.

Del resto la munificenza pontificia andava scemando verso i convertiti e mentre prima ciascuno di loro riceveva 100 scudi di indennizzo per l'odio cui si esponeva da parte degli antichi correligionari, questo contributo fu in seguito limitato a 20 scudi per cui l'atto di nuova fede diventava meno redditizio.

Prediche coattive

Oltre il « predicatore degli ebrei » vi era ancora un « deputato sopra la predica degli ebrei » ed un « deputato a scrivere gli individui ebrei che intervenivano alle prediche ». Questi tre incaricati del governo pontificio erano naturalmente mantenuti a spese della Comunità. La predica si teneva prima nella chiesa della S. Trinità dei Pellegrini presso ponte Sisto e poi nella chiesa di S. Sabina. Mentre nei primi tempi dell'istituzione non meno di un terzo della Comunità doveva, secondo il decreto, assistere ogni settimana alle prediche, il numero fu ridotto da Papa Gregorio XIII a 150 persone, ma crebbe poi a 300. Come riferisce il viaggiatore Abramo Levi nel 1724, non meno di 300 uomini e 200 donne dovevano allora assistere alla predica che durava due ore ogni sabato, mentre più tardi il governo pontificio si accontentò di 100 uomini e 50 donne. Si conservano ancora nell'archivio della Co-

munità le liste colle firme degli intervenuti alle prediche, giacchè una multa, prima variante fra i tre ed i 5 giulii, fissata poi in 25 baiocchi, minacciava quelli che si fossero sottratti allo squisito go-



Predica per gli Ebrei di Roma
(Quadro di Hess - Museo di Basilea)

dimento che li attendeva. È bene notare che la Comunità si rivolse con una istanza, che sortì buon esito al governo pontificio affinchè non permettesse l'ingresso nella Chiesa durante le prediche stesse ai cristiani, per evitare disgustose scene di scherno da parte loro: nella Chiesa si trovavano soli gli ebrei oltre il predicatore, che era spesso un convertito di stirpe semitica. Molti vi venivano con le orecchie già turate di ovatta per non gustare troppo gli attacchi contro la loro fede e l'invito formale che si faceva loro di staccarsene. Appena uno si addormentasse, o comunque rivelasse troppa poca attenzione, il sorvegliante lo ammoniva col bastone: si sollevava allora un tumulto, di proposito probabilmente un po' spinto, cosicchè il predicatore perdeva, per la pausa forzata, il filo delle sue sottigliezze.